IL VINCISLAO.

Opera Tragicomica

DI

PIETRO CORNELIO,

Tradotta dal Francese, &
accomodata all'uso
delle Scene
d'Italia.

IN BOLOGNA, 1699.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

Amico Lettore.

IL Scrittore si professa Cattolico, e pronto a sottoporsi a qual si voglia travaglio per diffesa della Santa Fede, e ciò deve servire al Lettore, e vivi felice.

PERSONAGGI.

Vincislao Rè di Polonia.
Ladislao.)
Alessandro.) *Figli.*
Teodora.)
Cassandra Duchessa di Cunisbergo.
Federico Duca favorito del Rè.
Leonora Confidente di Teodora.
Ottavio servo di Ladislao.
Guardie.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Rè, Ladislao, Alessandro, e Guardie.

Rè. SEdete Prencipe, e voi ritiratevi Infante.

Ales. Solo può condannarmi il non essere ascoltato.

Rè Ritiratevi dico, e voi Guardie partite. *Partono Alessandro, e Guardie.*

SCENA SECONDA.

Rè, e Ladislao.

Ladis. CHe havete a dirmi, ò Signore.

Rè. Molto ò Ladislao. (*à parte*) Disponi ò Cielo la sua mente, e toccali in questo punto il cuore.

Ladis. (Ah troppo è vero, che la vecchiezza è grave a gli altri non meno, che a se stesso. Via s odano gl' interessati consigli, di cui l'imbevè un Ministro adulatore.)

Rè. Uditemi Ladislao, e prestatemi per brieve ora attenti il cuore insieme, e l'orecchio. Hò aspettato fin quì dal tempo, che si maturi quel frutto, che

per la mia successione il Cielo, e la natura, mi han conceduto. Io mi credeva ò figlio resa immortale la vostra genitrice nell'avvanzo, che di se stessa mi lasciò in voi, mà il ritratto, che ne portate perd assai della dovvta somiglianza quasi ormai cancellata. Più che la considero in voi meno in voi la riconosco. Benche poco la rapresentiate, per imitarla, troppo però la rapresentate per affligermi con la sua memoria, anzi questa, che suole eccitarsi dalla similitudine, ora à mio danno più vivamente dalla dissimiglianza vien provocato. Così è ò filio. Tutte le vostre attioni mentiscono la vostra nascita. Nulla in voi trovo d'Augusto, nulla degno del mio sangue, nulla del nome di Ladislao, nulla del Carattere di Rè, di cui altro non havete, che il desiderio di vestirvene prima del tempo. E questo desiderio riconosciuto universalmente per troppo pronto, e poco discreto. Soffre di mala voglia il Reale Diadema sù le mie tempia. Voi compassionate la pena che mi dà questo peso; e le vostre accorte doglianze vanno à ferire la mia età, non osando à ferire la mia persona. Son vecchio egli è vero, mà la mia vecchiezza mi hà stabilito homai un perfetto possesso della ragione. Il gran segreto di regnare è riserbato solo alla sperienza, ed al tempo. A gli occhi della vostra ambitione parà beata la conditione d'un Rè.

Cre-

Credete gran sorte il disporre à sua voglia delle sorti degli huomini, mà diano siete voi come delle dolcezze così bene informato delle cure, che accompagnano il Regio grado? Per qualunque più degno intento, che si prefigge un Monarca, non incontrerà mai quello de'suoi suggetti. Presso di loro il custodire la giustitia sono crudeltà, la soavità timidezza, il perdono simplicità, la guerra sventura, la Pace pigritia, la vendetta Barbarie. I di lui dissegni più limpidi, e puri non si concepiscono mai senza macchie nelle loro torbide menti, ne si dà virtù chiara quanta essere si voglia, che per tale universalmente si riconosca. Ora, se la più eccelsa virtù non hà merito bastevole da regnare con aplauso à qual conto volete voi che meritano questa sorte animi aviliti nell'otio, oppressi dalle passioni, e tirannegiati dal Vitio? fermatevi un poco ad esaminare il vostro, chiamate voi stesso a ragione, e poi sapiatemi dire, come potete tentare d'abbattere, chi fù da me scielto per sostegno di questo Trono, senza scuoter appunto questo Trono, anzi senza insultar me medesimo. Conosco, che il mio favore verso il Duca di Curlandia vi offende gli occhi, conosco, che vi è odioso solo perche egli mi è caro. Mà se cotanto considerate la grandezza, dove ora si trova, perche non considerate ancora i gradi tutti per li quali ad essa è salito?

Perche non vi soviene quante volte mi habbia il suo braccio rassodata la Corona sù i' Capo? E pure voi non riguardate in lui la mia gratitudine, che come oggetto della vostra indignità; mà questo è poco, s'avanza più oltre in voi la cecità dello sdegno, sino ad abborrirlo nella persona di vostro fratello, e quasi che l'odio vostro divenga nella loro amicitia un funesto contaggio, trapassa nell'Infante, che è seco unito. Vorebbe l'alterigia del vostrio genio toglierli non dico la libertà di amar chi l gradisce, mà la convenienza di rispettare chi è à me gradito. Ah cercate più degno oggetto all'impeto dell'ire vostre, e nel sangue de'sempre contumaci Ottomani cercate a tanto furore un impiego, che dalle loro incessanti insidie a queste Provincie ben vi si prepara più giusto, mà contro di un fratello, d'un favorito reso necessario al suo Rè, vaglia il vero, l'impresa sè celebre è degna di un gran cuore. Io v'intendo, ò Ladislao, pretenderebbe il vostro capriccio dar regola a miei favori insegnarmi d'applicar il premio, ed il gastigo, e darmi quei documenti, che io non hò saputo fin ora apprendere dalla sperienza, e dal tempo.

Ladis. Permettetemi Signore.

Rè. Qualche cosa ancora mi resta da dirvi, e poi vi ascolto. Se la mia credenza hà da corrispondere a communi rapporti sorge di rado il sole, che con la sua luce non

pon-

ponga in chiaro alcuno de'vostri misfatti. Comunque siasi ò a torto, ò a ragione, vi vuole il mondo colpevole, ed ariva tant'oltre tal presunzione contro di voi radicata, che fin nelle braccia innocenti del sonno vi giudica reo. Questo sinistro concetto di voi pregiudica al mio, e pregiudica alla giustitia impunemente violata, anzi il vilipendio, che in ciò forsi alla mia autorità è in me una punitione dell'impunità, che in voi soffro. Oh Dio, il vostro valore non hà guari cotanto applaudito, ora ne'vostri folli amori, come affascinato languisce, ed una tal debolezza cancella da gli animi di tutti la stima, ed in suo luogo v'imprime lo sprezzo; e pure una fortuna che io non arivo a concepire malgrado i vostri diffetti vi rende ancora amabile, ed un secreto influsso di Stella favorevole in quegli Animi istessi rende per voi compatibile l'Amore insieme, e lo sprezzo. Il vostro vitio è abborrito, mà piacerebbe la vostra fortuna, e per voi si confondono le maledicenze, ed i voti. Ah mio figlio meritate, che verso di voi l'amore di questi regni s'aumenti, e perche in essi grato risuoni il vostro nome fate tacer le mormorationi, che ne sconcertano il grido. Procurate regnare nel cuore di tutti più per vostra virtù, che per favore del vostro Ascendente. Con questa rendetevi degno d'una Corona, nato a dar leggi, cominciate ad imporle a voi

ſteſſo, e le paſſioni ſuditi ribelli dell'animo voſtro ſijno il primo ſcopo di queſto nobil e ſdegno. Con tal ſorte d'Impero ſi giunge all'altro, per queſta ſorte di gradi ſi aſcende al Trono. Così i miei Stati, ed i miei Vaſſalli, ſaranno voſtri, e ſolo che alla ragione vi aſſogietate, a voi tutto ſarà ſogetto: mà ſe ſempre lo ſteſſo, e ſempre ſervo del vitio, voi non piglierete regola che dal voſtro capriccio, ſe il voſtro orgoglio non conſiderarà, ne il profondo riſpetto con cui vi riveriſce il Duca ne la tenera fratellãza, che verſo di voi uſa l'Infante, ne la ſommiſſione di un Popolo, che vi attende, ne i ſalutevoli conſigli d'un Padre, di un Rè, all'ora per eſſer in tutto Rè, non ſarò Padre, & abbandonandovi a i rigori delle leggi saprò conſervarmi la mia autorità anche a coſto del proprio ſangue.

Ladiſ. Ancorche quanto da me deriva non vaglia, che ad infaſtidirvi, e qualunque ſiaſi lo ſtordimento in cui mi laſcia il voſtro longo diſcorſo, ricavo pure almeno queſta volta dalla mia attentione il frutto d'haverv i saputo compiacere a coſto della mia ſofferenza. Sopra però ciaſcun de' punti, che pare mi rendano confuſo, hò il modo di diffendermi, e di riſponderv i, ſe reciprocamente mi preſtarete attenti inſieme il cuore, e l'orecchio.

Rè. Sì, parlate, mi giovera più l'eſſer vinto, che Vincitore. Conſervo ancora per voi ſentimenti di Padre. Additatemi il diſin-

l'inganno, perche io lo cerco.

Ladis. Hieri al ritorno della Caccia, assistito da i miei, in tanto che a Cani si compartiva la preda fatta di un Cervo si entrò nel discorso de gl'interessi de' Prencipi, indi si venne sù quella dell'arte di regere gli stati. Ciascuno a suo talento dava norme al vostro governo, e frà tanti pareri ne pure uno trovandosi all'altro conforme chi era a lodarlo, e chi a riformarlo applicato. In somma non mancavano ne Censori, ne Partigiani, mà ogni uno generalmente deplorava la vostra vecchiezza. Io senza pensar di offendervi lasciai correr i miei sensi nella libertà del congresso, & osando troppo francamente commettere l'interno del mio Cuore alla Voce, proruppi in queste parole, non posso negarlo. E come, diceva io, mio Padre aggravato da gli anni, e male assistendo le forze del suo coraggio; perche non si scarica egli del peso, che è ormai vicino ad opprimerlo? E' possibile, che potendo egli farmi riconoscere dalla sua volontà la Corona voglia sottopormi all'incertezza di riconoscerla dal dubbio arbitrio de' Popoli? e se pur vuole conservare la qualità di Rè può stimar egli un perderla l'investirne il suo Primogenito? Teme forse, che sia lo stesso impedimento al Governo in lui il soverchio numero de gli anni, in me la scarsezza? Fa torto a se stesso, dubitando, che nella serie del

ſuo governo non habbia potuto inſtruir-mi d'ogni più fino arcano di politica, e di ragione, e di ſtato, per ſapere a ſufficienza a quali ure obligbi un Diadema, ciò che un Rè debba a ſuoi Suditi, al ſuo Stato a ſe ſteſſo, qual fede lo leghi con ſuoi Confederati, quali affari limitino il ſuo potere, qual guerra ſia nociva, e quale utile, a chi, quando, e come ſia dovuta la ſua aſſiſtenza, e per conſervare in fine tranquilli i ſuoi Stati, qual ordine habbia a prefigerſi, e dentro, e fuori di loro. Non sò io forſi che un Rè attento ad imprimere benevolenza, e timore deve oppor unamente alternare l'affabile, ed il ſevero? E ſecondo l'eſigenza de'tempi, e de' luoghi uſare il linguaggio della fronte, e de gli occhi? ſaper ſervirſi a propoſito della finzione, e della franchezza, perche vna tall'ora preſti la maſchera al volto, e perche l'altra candidamente la ſvelli? Moſtrare eguale intrepidezza a qualunque avviſo, che gli ſi rechi, e credere ancora qualche volta a ſe ſteſſo più che a tutto il ſuo numeroſo Conſiglio? Mà ſopratutto (e da ciò la felicità delle Corone principalmente dipende) ſaper bene adattare alle perſone gl'impieghi, e con matura, e giuditioſa elettione far cadere il miniſtero nelle mani de' più fedeli, non inalzare, chi con la grandezza conferitagli poſſa fargli ombra, ed eſſer lento così in fabricare l'altrui fortune, come in di-
ſtrug-

struggerle. Essere raccordevole delle buone attioni, sollecito a rimunerare, tardo a punire. Non son queste le massime fondamentali (diceva io loro) di quella grand'arte, che felicita i Regni? Eccovi la verità per quello riguarda al primo punto, conosco, che vi ha riferito quanto lor dissi, ne io sò disdirmene.

Rè. Proseguite.

Ladisl. Se io poi considero il fiero sdegno, che eccita in voi la positura de' miei affari col Duca di Curlandia, ò l'Infante, l'uno de'quali veggo regnare nel vostro cuore, l'altro ne' vostri Stati, non posso dissimularvi che questi veramente è da me abborito. Parlo di questo audace Ministro altrettanto a voi caro, quanto a me avverso. Valoroso il confesso, mà superbo, ingannevole, e con le sue scaltre adulationi secreto usurpatore della vostra autorità. Questo Duca a cui il vostro cuore a tutt'altri inaccessibile intieramente aperto abandonasi. Questo Duca, che sotto il vostro ammanto vuole apparire più Rè di voi, constituisce ogni suo piacere in dispiacermi, e dipingendovi tutte le mie attioni macchiate di colpa, mi rende appresso di voi tanti sinistri uffitii, che i vostri occhi preoccupati non trovano più in me cosa, che vi rappresenti, e vi prometta un Regio erede. Potrei fingere d'essere cieco per non vedere il livore, col quale in ogni occasione mi in-

insulta; se egli non mi usurpasse gli impieghi degni del mio valore, che anche nella mia giovanezza han reso il mio braccio formidabile a più d'un Rè. Confesso, che egli in queste ultime giornate hà ritenuti i progressi de'Moscoviti, e ristretto i loro confini, mà però per così grande, e famosa attione è stato assai ben ricompensato, rimettendo il premio delle sue vittorie al suo sregolato arbitrio, mà se egli non si trova assai forte per non temere il mio sdegno, bisognerà, che ei pensi maturamente alla ellettione di sua merce e, e gli sarà fo za, se non cura il mio grado di rispettare almeno il mio amore, non ostante il gran credito, che tiene alla Corte, ove per quanto strepitoso che sii, può essere, che questa volta gli riesca inutile. Non mi sono vscite a caso queste parole di bocca. Qualche susuro mi hà fatto comprendere fin dove tendano i vostri dissegni, e questo ò Signore è uno de motivi per cui mi dolgo.

Rè. Compite il vostro discorso.

Ladis. Per quello che riguarda mio fratello, doppo il tratto temerario meco praticato, non si può chiamar eccesso qualunque mio risentimento contro di lui, ne tutto lo spavento delle vostre minaccie valerà a sottrarlo al mio giusto furore. E che? All'ora che apunto il mio Cuore da sensibile oltraggio io faccio intendere al Duca il motivo delle

mie

mie querele, e che giustamente irritato dalle di lui procedure cerco di por qualche freno al suo ardire, mio fratello inconsiderato, furioso, e tutto d'un maligno zelo vuole contro me sostenere il suo partito, e lascia condursi tant'oltre, che osa sù la spada portar la mano. Ah viva Dio, prima che termini il giorno, ò ch'egli vedrà fuori da queste vene quel sangue, che non hà saputo rispettare, o che io nel suo vedrò la mia vendetta. Se al dir di voi mi sono acquistato così indegno concetto appresso di questi Popoli, vuò almeno meritarlo con qualche insigne delitto, anzi col rendermi veramente degno del rigor delle leggi vuò giustificare quello anticipatamente mi fan provocare le vostre replicate minaccie.

Rè. (*à parte.*) Che più mi resta da tentare con quest'anima indomita. Provisi l'artificio, ove riesce vana la forza, già che nè doglianze, nè rimproveri, nè minaccie han potuto fin quì ricondurlo alla ragione; voglio credere ò figlio d'essere stato troppo facile ne' supposti, voglio credere in essi qualche errore, e l'errore mi è caro. Questi abbracciamenti facciano amutire le nostre contese, giache io non posso più far tacere nel mio interno i teneri movimenti del mio sangue. Si parlino pur questi mal grado il passato sdegno, e mi confessino vinto, purche mi manifestino Padre. Prencipe

è tempo al fine, che in un Trono commune vegga la Polonia sopra due teste una sola Corona, ed in due persone un sol Rè. Ravisandomi sù l'orlo del sepolcro vvò ripararmi dalle cadute coll'appoggio del vostro braccio. Figlio nuovamente vi stringo. Comminciarò in voi un nuovo Regno.

Ladis. Ricominciarò nella vostra gratia una nuova vita.

Rè. Più mi conosco Rè, mentre posso far riconoscere voi tale da questi Popoli.

Ladis. Più mi conosco vostro figlio, mentre posso non obbedire, che voi solo.

Rè. Sarete Rè facendovi obbedire a voi stesso.

Ladis. Sarò vostro figlio facendomi temer da gli altri.

Rè. Mi riserbo il Regno nel vostro cuore.

Ladis. Constituisco il mio Regno nel vostro riposo.

Rè. Così conterà la Polonia un altro Ladislao nella serie de' suoi Regnanti.

Ladis. Così conterà Vincislao nell'ordine de' suoi Suditi un Rè.

SCE-

SCENA TERZA.

Rè, Ladislao, Alessandro.

Aless. Sire.
Rè. Che volete? partite.
Aless. Parto, mà se voi...
Rè. Ed ancor non partite? Che vi occorre dirmi? (A qual strano partito mi riduci paterno affetto: accarezzare il Vitio, e discacciare la Virtù.) *à Parte.*
Aless. Che se voi non vi degnate d'amettere le mie diffese, a me toccherà in un tempo medesimo l'offesa, ed il torto. Conosco il Prencipe per mio maggiore, conosco il suo grado; mà poi finalmente non siamo diversi, ne di sangue, ne di cuore, e per una mentita hò troppo......
Rè. Voi temerario, voi la mano alla Spada contro il vostro fratello, contro il mio Successore? Implorate arrogante, implorate la sua bontà, e con un pentimento degno della sua gratia meritate il perdono, che voglio vi conceda. Accostatevi, dimandateglielo; e voi Prencipe a lui stendete prontamente le braccia.
Aless. Considerate ò Signore...
Re. Non mi si replichi.
Aless. Mio cuore, dovrai tù umiliarti a questa superba alterigia? Sì de i diffetti dell'età è forza portare la pena.
Ben

Ben per mio ti riconosco, repugnando a tanta viltà, ò Cieli. (*à Ladislao*,) Perdonate dunque al mio ardire, ò fratello. Un Padre comanda, che io vi dia sodisfattione. Io obbedisco al suo ordine, à mandandovi scusa, e lo stesso ordine vvole, che a me stendiate le braccia.

Rè. (*à parte.*) Oh Dio, ne pur anche il crudele lo mira in volto.

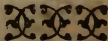
Ladis. Senza queste braccia basta ben che il Rè vi perdoni;

Rè. Prencipe dico, dategli le braccia, Io ve lo comando; ceda questa volta al mio rispetto il vostro sdegno.

Ladis. A qual bassezza mi obligate, ò Sire. Andate, e non attribuite questo eccesso d'indulgenza, che a quel assoluto potere, che raffrena la mia vendetta.

Alef. O natura, oh rispetto per me Tiranni.

Rè. Cangiasi questa discordia in affettuosa corrispondenza, e quando io sono in pace con tutto il Mondo, nel centro della mia Corte non introduciate voi furtivamente la Guerra. Infante fate venire a mè il Ducà.

SCE-

SCENA QUARTA.

Rè, e Ladislao.

Rè. PRencipe trattenetevi.

Ladis. Voi, ben lo conosco; volete impormi nuove viltà, e vio'en at la mia gratia a favor d'un indegno, mà bisogna, che io il dica, non hà più luogo il mio Cuore, per altri Nemici, e quel sangue che lo anima, che pure è vostro ripugna alle vostre leggi. Amate pure questo Temerario, sostenete la vostra elettione, ed arrivate, se così vi aggrada a rimunerare l'ultima sua impresa sin con l'istesso Diadema, che vi cinge le tempia, ma tolerate almeno in me, ò Signore, un generoso disprezzo contro di lui, lasciate la libertà egualmente al mio odio, come al vostro genio; Permettetemi la costanza, e voi conservate la vostra tenerezza, e non mi ordinate più ve ne scongiur, simili debolezze.

Rè. Mio figlio, così vicino ad ascendere al Trono, ad occuparvi il mio luogo a rappresentarvi la mia persona siate superiore a voi stesso, non men, che a gli altri. Assumete i miei sentimenti spogliandovi li vostri, Consegrate alle mie brame questa, che è una nobile debolezaa e degna di un cuor magnanimo. Questa debolezza capace di guadagnarvi l'applauso di

tutte

tutte le Provincie, e giunto ad essere Monarca, scordatevi de' frivoli dispiaceri di un Prencipe.

Ladis. Per me preferisco la conservatione di questo odio all'acquisto della Regia qualità, ne mi obligate per essa, ò Signore, a piegarmi ad una indignità così vile.

SCENA QUINTA.

Duca, Rè, Alessandro, Ladislao, & Ottavio.

Rè. Non si parli più d'odio, dove io m'interesso nella querella. Duca riverite il Principe.

Ladis. Oh noiosa violenza.

Rè. Ed uniti per l'avvenire in una cordiale amistà scordatevi affatto delle passate discordie.

Duca. Con l'effusione di tutto il proprio sangue, vorrei poter mostrare a Sua Altezza la mia sincera ambitione d'ubbidirlo?

Rè. Già mille occasioni d'impiegar generosamente il vostro sangue, hanno a prò di questo Regno segnalata la fortezza di questo cuore, e di questo braccio, e già il vostro illustre zelo ci hà pienamente acquistata quella gloria, che può rendere immortale un mortale; mà l'ultime imprese oltrepassano l'universale credenza, e richieggono un premio particolare, Con sì poche Truppe, haver sostenuto

le nostre frontiere, haver cangiate le nemiche Falangi in sanguinose Cataste, in sì pochi giorni, con sì gran fatti haver ridotta la Moscovia a chiedere umiliata la pace, sono attioni, il di cui proportionato riconoscimento eccede di gran lunga la gratitudine de' più dovitiosi Monarchi. Non si eccettui per voi nulla di ciò, che sia in mio potere, e sciegliendo quel che v'agrada, in virtù della vostra approvatione si renda il premio degno di voi. Così vi sarò novamente debitore per havervi somministrato il modo, che mi mancava di sodisfarvi.

Duca. A voi devo io tutto ò gran Rè.

Rè. Questo rispetto è importuno. La Regia parola è un pegno tanto geloso, che non deve lungamente tenersi depositato nell'altrui petto. Col deposito stà in troppo grave rischio ò di perdita, ò di oblivione.

Duca. Già che la vostra generosità vuol dare colore di merito ad un tributo, ed assegnate prezzo di ricompensa a un dovere. Un servaggio, ò Sire, più dolce del vostro Impero. Fiamme, e catene sono il premio a cui aspiro, se pure del cuore consumato da un lungo affetto vale la bocca ad esprimere....

Ladis. Tacete, Insolente, frenate l'impeto delle vostre brame, e proportionate a vostri meriti le vostre pretensioni, altrimente senza riguardo, ne al Trono, ne alla mia vita, spegnerò l'insano ardo-

do-

dore nel vostro sangue. Vi apprendano il mio divieto, ed il vostro rispetto a servire senza speranza, a soffrire, e tacere.

Duca. Io mi taccio, ò Signore, e se dichiarate rea contro il vost o risp-tto la mia speranza, io la dichiaro rea contro il mio proprio dovere. *Parte.*

SCENA SESTA.

Rè, Ladislao, & Ottavio.

Rè. COme mai, ò Ladislao, lasciandovi trasp: rtare dal vostro violento capriccio regolate male, e la speranza di una Corona, e la vostra Testa, che pretende portarla.

Ladis. Voi Siete Rè, e potete togliermi, e l'una, e l'altra.

Rè. Son Padre, e però vorei toglíervi dal Capo l'insania.

Ladis. Non potrete staccarmi dal Cuore una giusta vendetta.

Rè. A me tocca imporvi leggi.

Ladis Non sà riceverle il mio sdegno, ne da un Padre, ne da un Rè.

Rè. Non deve il mio grado riceverle, ne da un figlio, ne da un forsenato. Pensate al vostro capo. *Parte.*

Ladis. Pensi il Duca a difendersi il petto.

SCENA SETTIMA.

Ottavio, Ladislao.

Ott. OH Dio, e non vi darebbe l'animo di nascondere un poco più l'ardore della vostra colera.

Ladis. E che l'ardore, che di soverchio si cuopre, miseramente si estingue. Hò io da lasciarmi rapire il mio Tesoro? Soffrire, che sia premio dell'altrui ambitione colei, che deve esserlo de' miei fervidi amori? Vedér Cassandra divenuta mercede di una Vittoria? Vedere che gli impieghi a me usurpati, il governo, l'erario da lui dispoticamente, ed in onta mia manegiato, e profuso, i suoi agrandditi, le cariche dispensate, non sien dal Temerario valutati per sufficiente ricompensa senza privarmi di più del frutto de' miei fervidi amori, senza toglermi Cassandra, senza togliermi la vita. Tù pur sai, che mercè la tua vigilanza io son giunto à penetrare il segreto della loro intelligenza.

Ott. Tutto è vero, ò Signore, mà la propositione delle vostre nozze, che deve portarsi a Cassandra pot à facilmente piegarla. Già l'ha fatta a se chiamare l'Infanta, ed io spero per di lei mezzo ben tosto sodisfatte le vostre brame, In questo tempo almeno accomodatevi a fingere, temere l'autorità di un Padre offeso,

di un Rè disprezato, e riposate intanto sopra le mie diligenze.

Ladis Egli è mio Rè, egli è mio Padre, io mi lascio trasportare, è vero, te lo confesso. Mà oh Dio! Io trovo in due lumi due Rè, che hanno sopra il mio cuore un più assoluto potere, e non essendo più mio, come posso più regolarmi?

SCENA OTTAVA.

Teodora, e Cassandra.

Teod. IN fine, ò Cassandra, se il doppio rispetto, che al Prencipe, ed a me dovvto, non è capace a piegarvi, ascoltate almeno la voce di questo stato, che per mia bocca vi parla. Il rifiuto di quei Sponsali, che egli vi esibisce, toglie ad esso una Regina a voi un Rè Questi, che sempre è stato l'ogetto di ogni vostro disprezzo, g à già si prepara a ricevere quella Corona, alla quale unitamente concordi lo chiamano questi Popoli. Ne la riceve per altro che per ornarvene il crine.

Cas. Nò a qualunque grado egli ascenda, non mi si renderà già mai soffribile l'animo o della mia gloria, l'aumento sol del mio agravio, ne potrò accogliere in Isposo, chi con disegni di sregolato affetto hà sin ora machinato contro il mio onore; anzi anche per lo mezzo appunto delle

delle sue machine si è lusingato potermi conseguire in grado più abietto non hà saputo desiderarmi in quello di moglie. Siasi pur egli da queste Provincie riguardato nell'auge d'ogni più eccelsa grandezza, che io non legerò mai nella sua fronte carattere nè di Monarca, nè di Prencipe, e sotto lo spetioso splendore da cui è circondato, altro non vedrò mai, che l'insidiatore del mio decoro. Doppo haver fatti conoscere sinistri al mio onore i suoi sentimenti; doppo il vile tentativo de'Regali, e dell'opra de'suoi Mercenarii; doppo le querele, i viglietti, i ragiri; quando hà conosciuto da questi mezzi vitiosi mal servita la sua intrapresa, si è gittato finalmente il suo amore al partito della Virtù. Mi sia lecito il dirlo; ò Madama. Questi è un mostrarsi solo capace d'impetrar dalla necessità il dovere. Questo è un dar il primo luogo nella prattica alle regole del capriccio sopra quelle della ragione. E questo in una parola è un volere far servire d'Imineo al vitio del suo amore. Riflettendo al passato; imparo ad apprendere l'avvenire. Quando Ladislao fosse sodisfatto, troppo è noto, che non mancano pretesti ad un Sovrano per scioglie-re un legame, che non li piaccia, e pur troppo trà le massime di Stato ve ne sono delle plausibili per colorire un tal delitto. Sò che l'infedeltà succederebbe immediatamente alla fede, che mi dasse,

e sò che egli è amante di se stesso, e non di Cassandra.

Teo. Il soverchio ardore de' suoi desiderii vi cagiona dell'ombre.

Cas. L'ombre del timore danno lume per non errare.

Teo. Si erra non accogliendo la sorte all'hora, che arride.

Cas. Si ride la Sorte d'haver ingannato, chi lascia ciecamente condursi dall'ambitione.

Teo. Ben impiegata sarebbe l'ambitione per quel Diadema, che io vorei darvi.

Cas. Molto più mi darete, lasciandomi a me stessa.

Teo. Sarete voi men di voi stessa, essendo men rigida.

Cas. Temerei quasi di perdere la miglior parte di me stessa, se perdessi la memoria dell'ingiurie, che da lui hò sofferte.

Teo. E quali riputate voi l'ingiurie, che vi hanno sì gravemente offesa?

Cas. Quelle che scusa (secondo Voi) il soverchio ardore de' suoi desiderii, quei sregolati dissegni, quei violenti tentativi, quelle ordite ambasciate, quelle ignobili offerte, e la temeraria presuntione infine di rendermi sua rapina. Ah che l'impressione di questi ingiuriosi ogetti, introdotta solo nella mia memoria, e tramandato dallo sdegno al mio petto, mi par che in esso inferisca macchia all'illustre sangue di Cunisbergo.

Teo. Considerate più tosto, ò Cassandra, queste attioni di Ladislao, come trofei della vostra virtù vanamente fin quì combattuta.

Cas. Getterei il frutto della mia Vittoria abbandonandomi cattiva al legame del suo Imeneo. Hà perduta Ladislao ogni ragione sopra il mio cuore, usando seco la forza, ed hà perduto per sempre con lui il merito di dono il mio cuore, sospetto di poter essere sua preda. Scusate, scusate la mia passione, ò saggia Prencipessa. Sò i rispetti, che mi corrono verso di V. A. mà trattandosi di deliberare di me stessa, sento, che il mio cuore vuole essere in primo loco ascoltato.

SCENA NONA.

Ladislao, Cassandra, e Teodora.

Ladis. LAscia, deh lascia una vol a libero il freno al mio Amore, ò tiranno rispetto. Sappiasi ormai, se il Talamo, ò il Sepolcro è per me preparato. Non si consumino in più lunga aspettativa le forze di questo cuore, mà s'impieghino più tosto prontamente in sostenere il mio fatale decreto. Parlate mia bella Inimica; egli è ormai tempo di determinarsi. Si tratta ò di uccidermi, ò di salvarmi; frà questi estremi, che havete voi concluso? mi volete estinto, ò felice? qual de'due gradite voi? ò le

mie fiamme, ò le mie ceneri ? qual de' due havrò io, ò la morte, ò le vostre nozze ?

Cas. Voi Signore parlarmi di nozze? E potreste ricevere in moglie l'ogetto de' vostri disprezzi, più che de' vostri amori? Oh Dio! Che io divenissi la metà di un Sovrano? Che io occupassi la metà di un Trono? Un bel dono fareste al vostro Regno. Considerate meglio. Un gran torto a lui fareste, obligandolo ad onorare per Regina una donna, di cui voi stesso havete posto in dubbio l'onore; ed a qual rispetto volete che in me s'imiti l'esempio del vostro violento genio, che hà saputo rendere per me disprezzi fino gli stessi amori?

Ladis. Ah Madama, la vostra Virtù resa insigne dalla sua nobile resistenza, saprà ben invitar questi Popoli ad ogni osequio, anzi a ciò saprà obligargli tal forza di merito in voi, che bene eguaglia la violenza rimproverata al mio Amore. Apprenderanno da me l'istinto di adorarvi, mà apprenderanno ancora nell'esempio della vostra degna severità contro di me practicata, le forme con cui s'adora una soviumana bellezza. Confesso pur troppo il vero, io non mi presento avanti a voi, che non risenta doppio tormento il mio Cuore, e perche vi amo, e perche conosco di non havervi saputo sin ora amar degnamente. Conosco i trasporti della mia passione, e

quelli della mia Giovanezza, ne sò addure per loro discolpa altro che i vostri begli occhii. E'grande lo splendore del vostro merito, e del vostro grado; mà pardonatemi, maggiore è quello de' vostri bei lumi, onde fissandomi tutto in loro perdei di vista ogni altro, benche illustre riguardo. Vi hò mirato troppo, anz vi hò mirato poco, mentre non giunsi a penetrare col guardo alle doti del vostro animo, e della vostra nascita, ch trasparivano sul vostro bello. Non si, che mi rimproveri d'havervi troppo amato, perche anzi troppo poco vi amai non inoltrandosi in voi il mio amore al più nobile ogetto, che poteva dargli vera grandezza. Ora corretto dalla vostra virtù la mia temerità è divenuta speranza, e ristringendosi i miei dissegni alle vostre nozze, meritan d'essere per maggiori applauditi. La mia fiamma hà in se stessa consumato tutto ciò che ella havva d'impuro. Altro lume mi guida, altro desiderio mi muove, e solo scopo delle mie brame è il vostro Talamo, sicome per solo merito io vanto quello del mio pentimento. Non mi pentirò mai del mio amore; che se così vi offendo, preparatevi a soffrir questa offesa in eterno, e se ciò, che solo in me può piacervi è il lasciar d'amarvi, contentatevi, che in questo caso io vi protesto, che molto più mi piace il morire, che il piacervi,

Caf. Credetemi, ò Prencipe, che alla mia conditione non si conformerà mai la conditione del vostro amore, quand'anche si fosse ridotto al segno, che voi vantate, non si ridurà già mai la mia volontà ad assentire a queste nozze. Hò ancora l'impressione ripiena delle machine sregolate, e de mal concepiti disegni, che contro l'onor mio architettò la vostra passata condotta. Il lume delle vostre fiamme non servì che à farmi discernere in voi violenza, indiscretezza, ed orgoglio; onde il nuovo lume, che risplende nella vostra vicina corona, non potrà mai farmi vedere in voi altro ogetto, che quello, che una volta innoridì i miei pensieri. Perciò non cangierò mai sentimento, che se così vi offendo, preparatevi a soffrire questa offesa in eterno, e se ciò che quì in me può piacervi è il lasciarmi da voi amare, contentatevi, che in questo caso io vi protesti, che molto più mi piace il morire, che il piacervi.

Ladis. Sù dunque contro un ogetto, che inoridisce i vostri pensieri, scaricate, scaricate inumana tutto il vostro furore. Armatevi ad un tempo istesso d'incentivi, di ripulse, di ghiaccio, di fiamme, & inventate (se vi è) arte peggiore di tormentare l'anime innamorate. Suscitate terra, e Cielo contro di me. Interessate questi Popoli nella vostra avversione, obligate i loro voti ad escludermi

dal Trono, come voi dal vostro Talamo, ed in fine mettete tutto in opera per la mia ruina. Con tutti i vostri sforzi, con tutta la vostra Ira, voi non potrete togliermi, che io non vi ami, che frà tutti i vostri disprezzi non duri la mia costanza, che non vi adori, e furiosa, ed inumana, anzi sol per salvarvi intiero il mio Amore vuò contro il consiglio della disperatione, salvar la mia vita.

Teod. Cielo, ne punto piegheremo la di lei crudeltà?

Cas. Prima d'assalire il mio Cuore doveva riconoscerne le difese, e sapere, che alla di lui custodia vigila mai sempre l'onore, che delle proprie offese m'incita alla vendetta.

Teo. Questa maniera di vendicarsi è un punir se stessa?

Cas. Mà per me sarebbe maggior castigo la corona, che mi esibisce.

Teo. E che lo splendore d'una Corona alletta ogni occhio ben aveduto.

Cas. Mà per me mirandola sopra una fronte odiata perderebbe di vista ogni suo splendore.

Teo. Questa vostra alterezza farebbe di se miglior pompa sul Trono.

Cas. Mà prima di salirvi bisognarebbe deporre la libertà.

Teo. Chi regna signoreggia alle altrui.

Cas. Mà non mantiene la propria.

Teo. In fine in una donna il donarla è

generosità necessaria.

Cas. Mà elegendo però chi deve riceverla in dono.

Teo. Elegete adunque.

Cas. Mà chi sà, che a quest'ora io non habbia eletto?

Ladis. Sì che io lo sò crud lessì che io conosco il mio Rivale, mà hò sempre ravisata troppa differenza frà la sua conditione, e la mia, per poter persuadermi, che dovesse porsi in bilancia l'elettione del mio amore, ò della di lui insolenza.

Cas. Frà le di lui conditioni è vero non si conumera il Regio grado, mà il di lui sangue non è punto inferiore al vostro, ed è altrettanto vero, ch'egli non hà grande occasione d'havervi invidia.

Ladis. Arrogante, questa vostra parola deve à lui costare la vita, e questo ferro saprà ben tosto farsi rendere ragione della vostra vanità, immergendosi in quel sangue sì nobile, e da voi in mal punto vantato. Diasi bando al rispetto, chiudasi l'orecchio alle di lui leggi importune. Taccia quella severa ragione, che hò sin quì troppo ascoltata. Cessino con le preghiere le brame, e sepeliscasi vivo Amore nella tomba della speranza. Andatevene indegna cagione delle mie pene. Andatevene, che la vostra ingratitudine hò troppo lungamente sofferta. O doveva io conoscere in voi il mio male prima d'incorrervi, ò doveva almeno sapere in voi prendere da me stesso il rimedio,

sen-

senza abbassarmi alla viltà del richiedervelo, mà se contro la forza delle mie brame hò fin ora combattuto, io ne pur voglio pentirmi d'un atto di soverchia Virtù. Ora è sciolta dalle vostre superbe leggi la mia ragione. Più non hò delle mie fiamme se non il rossore, che la vergogna di havervi amata trasportata dal petto alla fronte. Più non sento, che il rimorso delle mie debolezzae, e la fattica di perdonarle a me stesso. Rendeva indegna di memoria la mia vita il tempo malamente impiegato in servirvi. Io ero morto all'onore quando io moriva per voi, e fin che il mio cuore, questo vil cuore lasciò chiamarsi da voi vinto, non meritava d'essere chiamato più mio. Oggi dalla vostra crudeltà gli è restituita la vita, da'vostri sprezzi la sua gloria, dal mio sdegno il suo valore, e torna ad accordarsi con la ragione accordandosi con gli occhi miei in fugirvi.

Cas. Prencipe, per vostra salute, per vostro piacere, per vostra gloria impongo ben volentieri dalla vostra vista un esilio volontario a me stessa, ne dubitate, che informata di verità così belle, non ponghi ogni cura in nasconderví ciò che tanto voi detestate. Addio.

SCENA DECIMA.

Ladislao, e Teodora.

Ladis. CHe fate voi miei vili pensieri? seguitarla? Che hai tù fatto mio cieco furore? scacciarla? sei tù mal consigliato amore, che mi hai precipitato nello sdegno. Sei tù mal impiegato sdegno, che mi riconduci per forza al mio Amore. Ah inhumana! Ah Bella! Ahi sdegno! Ahi Amore! Ahi sorella, si sorella, se volete trattenere la mia morte correte à trattenere Cassandra.

Cas. E come trattenerla doppo haverli voi imposto il partire?

Ladis. E come viverò doppo haverla irritata?

Teo. Il vostro nobil cuore....

Ladis. Merita d'essermi strappato dal petto, doppo, che egli hà finto di consentire alla mia lingua, quando disse di più non amarla.

Teo. Il vostro coraggio...

Ladis. Fù uno sforzo inutile della mia passione, ed all'ora io ardeva, io moriva, & adorava più che mai la crudele, anzi non sapendo à bastanza darle ad intendere quanto io l'ami di dar à me follemente ad intendere di abborirla.

Teo. I suoi disprezzi...

Ladis. Mi sono cari, e mi accorgo, che il lagnarsi delle pene, che cagiona la sua

bel-

bellezza, è dolersi d'un male, di cui ne pur io ne son degno.

Teo. La ragione...

Ladis. Solo mi si può restituire secondando contro l'istessa ragione la tirannia di Cassandra seguitela. Mà dove ti guida, ò insensato Prencipe il tuo insano capriccio? Torna per un momento in te stesso, ò almen ricerca fuor di te stesso lo spirito, che hai perduto. E voi sorella havete cuore di lasciarmi in questa estrema confusione?

Teo. Io me ne andava per ritenerla.

Ladis. E non vi racordate voi il temerario disprezzo, che animava i suoi passi? L'orgoglio della sua ritirata? La dichiaratione dell'odio suo implacabile? E che il presentarmi di bel nuovo à fulmini de'suoi sguardi, è un presentar l'armi in mano d'un furibondo. Pio u-rate più tosto ò Teodora discacciarmi dalla mente questa Inumana, condanate in me i pensieri, che osano ragionarmi di lei, dipingetemi come indegna del mio grado una tale conquista, e sostenete in vostro fratello l'onore del vostro sangue.

Teo. Se l'impeto del vostro sfogo non mi havesse sul labro troncate le voci, vi havrei detto, ò Prencipe, che il vostro nobil cuore non era nato a soffrire con i colpi d'Amore gl'insulti dell'alterigia: vi havrei detto, che il vostro coraggio era già vicino alla vittoria, dando luo-

go alla volontà di vincere, vi hàvrei detto, che i disprezzi di Casandra rinforzavano il vigore della vostra intrapresa; ed infine, che la ragione vi preparava il soccorso insieme, ed il Trionfo.

Ladis. Soffrite, ò Sorella, che io habbia le vostre parole interrotte, ora che nell' animo mio confuso sin le stesse passioni, l'una il corso dell'altra a vicenda interrompono. Tal volta da esse sollevati contro della ragione per debellarli. Pur al fine mercè de' vostri saggi consegli divengo Signore di me stesso. Lascio di buona voglia a Cassandra la libertà male usata nel rifiuto di un Rè, lascio correre il suo disprezzo, che la rende priva di un Regno. Conosco il vantaggio di haverla per sudita più che per Isposa, e conosco insieme, che perdendola acquisto un potere più sovrano sopra di lei. Non habbiate più ardire ò miei pensieri di rappresentarvi Cassandra, se non come oggetto proportionato alle pretensioni del Duca.

Teo. Come? Il Duca ama Cassandra?

Ladis. Il loro reciproco ardore non solo trasparì a gli occhii de' miei Esploratori; mà divampò ancora alla vista de' più avveduti, di modo, che la loro stretta intelligenza non è più in questa Corte un secreto.

Teo. Ah indegno ardore!

Ladis. Da lei offeso in sagrificio a chi dov-

rei io offerire in vittima alla salute di questo Regno.

Teo. (*à parte.*) Da lui ingannevolmente nascosto sotto l'apparenza di fedelmente servirmi.

Ladis. Da questo ardore fù acceso quello dell'ira mia, che non hò saputo reprimere, ne meno alla presenza di mio Padre; odiandolo come seduttore non men di Vincislao, che di Cassandra.

Teo. Ah Vile!

Ladis. Si vile Cassandra, altrettanto degnà de'miei scherzi, quanto follemente io la credeva de'miei amori.

Teo Si vile Federico, che altrettanto sai deludere con i tuoi sguardi una Prencipessa, quanto con le tue parole un Regnante. (*à parte.*)

Ladis I differire il mio trionfo pone in dubbio la mia vittoria, il farne sollecita pompa è un impegnarmi a sostenerla. Vvò correre a mio Padre, ò Teodora, e vvò col di lui assenso dare in questo punto a Cassandra delle proprie follìe di mia mano il gastigo, impalmando la mano di Cassandra con quella del Duca.

Teo. Fermatevi.

Ladis. Perche trattenermi?

Teo. Perche sospetto nel vostro cuore luogo al pentimento, e campo a nuovi tormenti.

Ladis. Diffidate del mio cuore.

Teo. Diffido del mio. Diffido del mio aiuto,

to, che vaglia a ſoſtenervi ad ogni ora nelle voſtre riſolutioni.

Ladiſ. Son ſicuro di non cadere; poiche le parole di Teodora ſanno ſempre animare. *Parte.*

Teo. Son ſicura di morire; poiche le parole di Ladislao mi hanno ora diſanimata. *Parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Teodora sola.

Teo. IL Duca ama Cassandra? E non riconosci ancora o smarita ragione, l'inganno de' tuoi argomenti, la bugia delle mie lusinghe? Il Duca ama Cassandra. Ed io potei condurmi a tal vanità di credere i miei occhi autori della sua pena; anzi di più ad accusarli a torto di quella felice colpa, di cui ora pur troppo gli scuopro innocenti. Mà se egli l'ama; perche tante apparenze, perche tante assiduità, perche tante espressioni verso di me? Bisognerà dunque conchiudere, che il Duca vilmente mi offeriva un Cuore non suo. Bisognerà dunque che io mi confessi poco prattica del linguaggio d'amore, mentre ne' di lui occhi hò per me inteso ciò che per Cassandra dicevano. Bisognerà dunque, che io mi dichiari così vana da interpretare per amorosa inclinatione un semplice rispetto, e così folle da figurarmi nel di lui cuore un Amore, che ivi non hebbe mai l'essere, ò per meglio dire da creare ivi un fantasma con la mia presuntuosa imaginatione. Mà poniamo, che in ciò non havessi errato, sempre però havrei

errato nel preferire un Vassalo, un Ministro di mio Padre a più di un Coronato rivale. Benche nel pareggiare le disugualglianze molto può il merito, molto più l'amore; e scuopro nel Duca, che val meglio il sostenere una Corona con il consiglio, che con la fronte.

SCENA SECONDA.

Leonora, e Teodora.

Leo. MAdama il Duca desidera parlarvi.

Teo. Che egli entri. Mà scopertolo poco anzi amante di Casandra potrò io soffrirlo alla mia presenza, ricevere una visita, accogliere i suoi rispetti? potrò io farlo? Trattienti. Un leggier dolore in questo istante sopravenutomi m'impedisce per ora l'ametterlo. Portagli le mie scuse. Oh Cielo. Da quale inopinato veleno sento opprimermi le forze dell'animo? Vorei pure ostentarmi indiferente a chi con l'indiferenza mi offende; mà troppo mi è sensibile la perdita di ciò, che pur non è mio, e se hò corraggio per cancellare i diffegni formati sopra del Duca, non havrò mai occhi da tollerare quelli, che egli hà sopra Casandra formati.

SCENA TERZA.

Alessandro, Teodora.

Ales. E Come mia Sorella voi ricusate d'ascoltare il Duca. Da che deriva questo vostro turbamento? e qual n'è la cagione.

Teo. Una legiera passion di Cuore, che non durerà molto.

Ales. L'avviso da me dato al Duca, era quello che quì lo chiamava.

Teo. E qual avviso?

Ales. Che con voi si trovasse Cassandra.

Teo. Poco fà era meco è vero, mà or ora se n'è partita.

Ales. Sapendo io però quanto è cara al Duca la di lei vista lo haveva avertito a portarsi da voi, e consigliato a prendere la congiettura d'implorare appresso di essa il vostro favore. Benche mi sia noto esservi già stato richiesto da Ladislao. A voi, che ben conoscete il Prencipe, lascio giudicare, se il suo genio sia capace di essere regolato frà confini della convenienza, e se il suo capriccio possa soggettarsi alle leggi di un giusto Amore; Date un occhiata al passato, e prevederete in lui l'avvenire. Quindi ben di legieri conoscerete come sacrilegamente si vaglia del bel titolo d'Imineo per colorire le insidie, ch'egli tende al di lui ono-

re.

re ; Dall'altra parte, se io sollecitandovi a prò del Duca impiego la vostra protettione, per un ardore men che lecito a cadano sopra di me solo l'accusa, a me solo se ne addimandi ragione, come di proprio interesse debbo io essere solo il debitore a Cassandra. Ah che il lume di questa fiamma è sì poco, che ben vi traspare il candore dell'Innocenza. Ah! che la fede avviva questo foco in tal guisa, che per sempre dalle ceneri l'assicura, e ben meritano, e l'innocenza, e la fede, che con loro concorra la vostra approvatione in distinguere sì nobil fiamma dall'impuro ardore del Prencipe.

Teo. Il mio male si accresce. Permettetemi, che io mi ritiri.

Ales. O estrema insoffribile angustia a cui è ridotto il mio Amore, che non osa comparir come mio, ed hà necessità di prendere imprestito l'altrui nome. E qual furto puoi sperare infelice Alessandro dal rigore de' tuoi politici riguardi? qual rimedio havrà il male, che scopri se ti inducano ad occultarne l'Infermo? Anzi più tosto, che ti resta da temere sicuro del cuore di Cassandra? E ben sapran sostenersi l'un l'altro contro le violenze di mio fratello.

SCE-

SCENA QVARTA.

Duca, e Alessandro.

Duca. OR sì che in estremo è miserabile la tua sorte, mentre all'antica aversione di Ladislao si aggiungono per tuo danno i novi improvisi rifiuti di Teodora. Gran fatalità de' miei labri, e degli occhi miei, scoprendosi apena quelli rendon furioso il Prencipe; e se questi col tentar solo di mirarla rendon inferma la Prencipessa. Così sempre mi è nemico il Destino, ò mantenendo per me le sue tempre nell'animo di Ladislao, ò cangiandolo in quello di Teodora.

Aless. Duca, io vi vedo oltre l'usato pensoso, e la vostra amicitia si querela di non essere riceuvta a parte de' vostri pensieri. Quasi argomentarei, che ella fosse a voi sospetta, ò fosse da voi violata. Ciò che mi nascondete, alla nostra confidenza è rubbato. Sovengavi, che chi dona tutto un Cuore, non ne vuole per ricompensa men d'un intiero, e che io non mi son sodisfatto di aprirvi sol la metà del mio interno, mà quando m'han portato i vostri interessi vi hò mostrato nell'intimo di esso un candore ben sincero, ed un calore ben vivo. Pur tuttavia pare non ve ne assicuriate, mentre nella vostra fronte io leggo passioni riprese, sentimenti interdetti, forzate riserve, e con oc-

occhio egualmente di voi compassionevole, e geloso, scorgo, che altri, che voi solo non volete ammettere al possesso di un vostro secreto.

Duca. Sin che hò creduto capaci di rimedio i miei mali non ve gli hò occultati. Hò implorato il vostro aiuto, e l'hò ricevuto a tal segno, che il solo raccordarmi della prontezza, e del fervore con cui me l'havete conceduto, eccita in me nello stesso tempo confusione, e contento. Mà conosciuto inutile ogni rimedio al mio male, ricuso haverne voi a parte, ne voglio col dirvelo far due sventurati d'un solo.

Alef. La sofferenza d'un solo frà due amici è manifesta ingiuria dell'altro, il quale non può senza rimorso di viltà vedersi privo di una parte di quel travaglio, che la dolce legge di amicitia vuole frà loro commune. Parlate, ò Duca, apritemi i vostri segreti, e raccordatevi, che io non hò altro interesse che il vostro. Già sò volersi dal Re coronata l'ultima vostra insigne vittoria per mano d'Amore, e doversene per decreto di S.M. sciegliere la mercede del vostro proprio genio frà le bellezze di questa Corte. Sò che la consueta violenza di mio fratello vi impedì il dichiararvene. Sò che mio Padre non vale a moderare in lui quei trasporti contro de'quali lasciate una volta impiegarsi il mio Cuore, ed il mio braccio, che stimo a bastanza valevoli a repri-

primerli. Solo mi resta da sapere chi sia la cagione del vostro inquieto ardore, ed è ben giusto che io lo sappia almeno su'l punto, che io mi accingo a prestar l'opra mia in vantaggio di esso.

Duca. Hò di già provato effetti tali dalla vostra bontà, che non mi è d'vopo esigerne de'maggiori a costo de'novi vostri impegni con Ladislao. A bastanza è acceso il suo furore senza accrescervi altra esca. Egli è il Principe, ò Signore, ed a noi conviene rispettare le sue furie. Imputiamo le mie sventure alle Stelle, e diciamo, che la sorte è più di lui colpevole. Permettete al mio Amore di tacere un nome, che altrui offende, già che a questo mi astringono riguardi molto più forti de'di lui divieti. Sì sforzerò la mia bocca, se non il mio cuore à scordarsi un nome sì caro. Si abbandonerò il campo al mio Tiranno, e gl'involerò con la fugga il dilettevole oggetto della mia ruina.

Ales. La soverchia ostinatione con cui celate il vostro segreto, vostro mal grado, me lo rivella. Mà bon per voi, che egli passa in un cuore generoso, e discreto. Duca non vi infingete più. Voi amate Cassandra. Questo è il più degno oggetto a cui potiate aspirare, e questo è quello da cui il Prencipe hà maggior interesse di allontanare le vostre speranze. Intendo; impegnando per me i vostri segreti offitij con la Duchessa vi siete inavveduta-

tamente impegnato a desiderarne per voi gli effetti. Tendendo a lei reti, non hà potuto a meno di non restarne allaciata la vostra franchezza. Comprendo, che vi rimorde l'haver preferito i vostri a miei disegni, e che questi sono i potenti riguardi, che ora vi angustiano. Mà voi temete a torto, che Alessandro vi accusi di un fallo di cui Cassandra è la scusa. Se ne risente il mio amore, ve lo confesso, mà la finezza del mio stesso amore mi obliga a venerar nella beltà della Duchessa, la cagione de' miei torti.

Duca. Ad un tale discorso io non debbo risposta. Così strano è questo vostro linguaggio, così ingiusta questa doglianza, che confondendomi, e conturbandomi all'ultimo segno non trovo in questo punto me stesso in me stesso, e comincio a dubitare, se voi pur siete, che mi parlate, se io pur sono, che vi ascolto. Io tradirvi ò Signore. Io servire amorosamente quella Cassandra, appresso della quale voi servo? Io violar quell'Amore, che frà voi due stabilì? Io violar quella amicitia, che frà noi due stabilimmo? Voi mi fate ben indegno Amante, ben indegno Amico.

Ales. Credereste voi adorandola di alterare in me la stima, che hò per voi.

Duca. Potreste voi amarmi, stimandomi capace di un tal delitto.

Ales. O come confidente, ò come rivale

le non posso odiarvi.

Duca. O come amico, ò come Cavagliere non posso tradirvi.

Alef. A gran sorprese è sogetto un Cuore.

Duca. Le sorprese non giustificano un Traditore.

Alef. Qual rimedio contro la forza d'Amore?

Duca. Chi è Padrone della propria Vita hà nelle mani il rimedio.

Alef. Perdonate il mio sospetto.

Duca. Vvò punirlo sol col tacere. Sì a me sia permesso il tacere, ogni altra mia giustificatione, e vaglia sopra di tutte in attestato della mia vera lealtà l'avviso, che io son per darvi. Cassandra è così assiduamente perseguitata dal Prencipe, e da di lui mezani, che se voi volete salva la sua libertà non è più tempo di amarla sotto altro nome, che il vostro. Assai è troppo lungamente vi servisse del mio, ed a bastanza i vostri secreti disegni velati, col colore d'una mia passione hanno adombrati gli occhii di tutta questa Corte. E'ormai tempo di abbandonare l'uso di tale artificio. E' tempo di levarsi la maschera, e di comparire a faccia scoperta. A voi tocca di stabilire in Cassandra quel riposo, che è turbato ad ogni momento dal vostro rivale. Non vi abbisognano maggiori prove della sua fede, ne alt o più resta, se non che con la sua-sia premiata la vostra

stra da non più ritardati sponsali. L'avviso vien di sua parte, e come tale deve esservi caro non men che importante. Lascio mille ragioni atte à provarvi questa importanza, & intese dalla di lei propria bocca nelle stanze dell'Infanta, ove poco anzi l'hò accompagnata. Considerate, che l'Infanta medesima appoggiando il partito del vostro, e suo fratello si collega con la di lui violenza à vostri danni. Non vvò porvi in consideratione gli effetti, che in un animo men forte di quello di Cassandra potrian far tenere l'ambitione connaturale al sesso, è la speranza d'una Corona. Mi basta solo, che pensiate, che da sì noiose apprensioni possono unicamente liberarvi le vostre nozze.

Alef. Mà mi libereranno questi dall'assoluto potere di mio Padre?

Duca. Differendo cotanto alla di lui autorità, & assogettandovi à si rigoroso douere esponete voi stesso a periglio. Darà discredito appresso di Cassandra alla forza della vostra passione la soverchia modestia della vostra condotta, & acquisteranno più fede di un vero amore le impetuose maniere di vostro fratello, che il vostro troppo circonspetto procedere.

Alef. Nò nò si abbandoni ogni figliale riguardo, & abbandonisi in mano d'Amore intieramente la mia fortuna, già che egli regola i miei doveri. Accetto la dol-

ce

ce legge, che mi impone Cassandra, ed intendo sposarla questa sera. Tuttavia Duca anche per un poco sosteniamo questa nostra fintione. Inganniamo per qualche giorni fino i domestici della sua casa, e fuori che con quelli, che vi sono più cari, e più confidenti, simulate con tutti, e fatevi credere lo Sposo. Eseguiti poi questi Sponsali lasciamo il suo uffitio al tempo. Lasciamo, che all'ora parli. Potrà egli publicando il successo, niente più, che eccittare un impotente, perche troppo tarda lo sdegno nel Padre sorpreso, e nel fratello geloso.

Duca. Tutto che evidentemente nel continvar questa fintione si ponga a repentaglio il mio credito, son contento d'esporlo in tutto ciò che vi piace, & essendo io più vostro, che mio, non posso negarvi l'uso del mio nome, doppo, che vi hò donato il possesso del mio cuore.

SCENA QUINTA.

Cassandra, e detti.

Cas. IN fine, ò Prencipe, saprò affrontare intrepida il periglio, che mi mostrate, e dalle vostre minaccie, che tanto mi opprimono ricaverò almen questo frutto di non potere aspettare dalla istessa caduta maggiore precipitio. Ah Signore, non porrete mai fine alle mie

 sven-

ſventure? Potrete mirar ſempre per voſtra cagione queſt'anima alla tortura? Non giungerà mai tempo che impunemente vi poſſa amare.

Aleſ. E d'onde tanta elevatione, ò Madama?

Caſ. Dalle furie di voſtra ſorella collegate con le furie di voſtro Fratello. Udite. Volermi per forza contenta ſotto un giogo, perche adobbato di porpora. Volermi chiuder gli occhi con una benda, perche Reale. Volermi di ſerva regnante, perche io ſerva all'amor d'un Tiranno. Queſte ſono le perſuaſioni di Teodora a favore di Ladislao. Intimar a miei rifiuti, aſtighi moſſi al penſiero della ſteſſa barbarie. Minacciare di rendere la memoria de' miei caſi l'orrore de' Secoli, che veranno. Queſti ſono i prieghi, i vezzi, e gli alettamenti, con cui ſi pretende di guadagnare il mio cuore.

Aleſ Ah Cara, placate la voſtra bell'ira; poiche ſe bene in voi è bella, è però ſempre ira, e ſempre a me tormentoſa. Laſciate pure a ſua poſta prepararſi il fulmine; ben vi aſſicuro, che non piomberà ſopra di voi, ò chi lo prepara ſarà il primo a ſocombere ſotto la voſtra ruina. Stabilite il voſtro commune ripoſo rendendomi queſta notte felice col voſtro poſſeſſo. Così troncata la ſtrada a gli attentati di Ladislao, non vi reſterà, che temere, quando mi havrete nella

vostra persona commessa la difesa di una Sposa, ò quando potrò apertamente intraprenderla col titolo di marito.

Duca. Anzi fate, che sia pervenuta la notte da questi sponsali. Nell'opporsi a gli impeti di vostro fratello non deve ametterfi indugio, e ne gli affari più importanti, importantissima è la diligenza. Quel che rimane è l'ordine del concerto, e per deliberarne, ritirianci da questo loco.

SCENA SESTA.

Ladislao, e detti.

Cas. OH Dio! Che agitationi, che inquietudini mi circondano.

Ladis. Or sì Madama, che io devo promettermi felice esito alle mie brame. Havrei torto a dubitarne, vedendomi così all: strette con questi a me sì confidenti, e sì teneramente a me affettionati. Ambedue senza fallo vi parlavano a mio favore. Non è egli vero?

Cas. A voi non rileva, ò Signore, il curare con chi mi trattenga, giàche havendomi cancellata dalla vostra memoria, non hà guari, vi dichiaraste, che si accordava col vostro valore la ragione nell'accordarsi con gli occhii vostri in fugirmi.

Ladis. Gentilmente per verità. Voi con molto sfarzo ripigliate queste mie parole

quasi fossero propositi vani, inconside-rate esagerationi, Secondo lo interpreta il vostro superbo orgoglio, bisognerebbe dire, che furono già dettate dalla soverchia passione, e che io fui trasportato dalla violenza d'Amore nel pronuntiarle; mà se io son buon giudice de'miei proprii sentimenti non trovo in voi giusto motivo a tal vanagloria. O che io manco di discernimento nel distinguere tutti i pregi, e tutti i lumi della vostra bellezza, ò che voi non ponete in uso contro di me tutte le forze della medesima. Non son poi rei di tante rapine quei vostri begli occhii, della cui fierezza andate così fastosa. Non si estende per voi l'amorosa catena ad imprigionar tante anime, quante vi figurate. Salvo un solo il di cui cuore ad assai buon prezzo si rende; pochi altri per voi sospirano. Quanto a me non dissimulo la soverchia facilità del mio naturale, e la poca resistenza, che io faccio a'colpi d'Amore. Il vostro volto mi è piacciuto, la vostra beltà mi è costata qualche travaglio qualche inquietudine, e qualche passo il confesso, e confesso insieme la mia debolezza. Mà per quanto potiate essere lusingata, credo però, che non habbiate preso inganno circa il disegno de'miei amori, ed a ragione non vi siete figurato per loro meta quelle nozze, alle quali repugna l'interesse di stato. Diciamo così. Io hò saputo resistere per ragione

po-

politica alla mia passione, voi le havete resistito per orgoglio. Tengasi ogni uno di noi la sua gloria. Se havessi voluto prevalermi del mio potere, sarebbe diversamente succeduto. Io poteva render certa la mia conquista con la forza, mà per dirvela non hò stimato, che ella meriti la pena d'impegnarla, e molto meno di render voi a parte della conquista d'un Scettro, che giustamente attendo. Eccovi candidamente espresso il segno a cui giungeva il mio affetto, e se più ne credeste disingannatevi. Il vostro disprezzo hà in me finalmente trovato corrispondenza, e per mostrarvi quanto facilmente io mi privi di un piacere, che tanto cercai, io vvò render servitio fino a chi mi hà disservito. Più non vi trattengo. Prencipe, sia in vostra libertà il condurlo ove vi aggrada, ed a voi Duca impongo il fermarvi.

Cas. Oh nobile sdegno! Oh fortunato disprezzo! Auguro a me stessa, che in voi continvi, & auguro a voi la pretesa Corona in premio di così favorevole offesa.

Parte con Alessandro.

SCENA SETTIMA.

Ladislao, e Duca.

Ladis. (OH Dio con qual sforzo acconsento alla partenza di Cassandra, che seco porta l'anima mia) Duca, io quì veniva per vedervi, e per parlarvi da parte del Rè.

Duca. Qualunque ordine, che da lui mi venga, sarà sempre a me caro.

Ladis. Voi ben sapete a qual segno egli vi ami, e vi stimi. E' chiaro, che vi hà fatto ragione, quando vi hà inalzato a gradi supremi di questa Corte, e che sù il fondamento della vostra virtù hò eretta la vostra grandezza. Hora questa medesima virtù condannando il mio capriccio, vuole, che io soffra in favore di essa la giustitia, che vi rende mio Padre, e che io le lasci rimunerare le vostre ultime imprese col premio alla vostra elletione rimesso. Valetevi adunque della facultà, che egli con larga mano vi dona. Venite a scieglere quegli amorosi ceppi, che constituiscono la vostra Corona. Palesate l'ogetto de' vostri affetti. Io più non mi oppongo, e son pronto a mirare la vostra ricompensa, come senza interesse, così senza contrasto.

Duca. Non vvò negare d'essermi altre volte lusingato, mà da che la mia sventura mi vvole indegno de' vostri favori, l'evidenza

za del vostro disprezzo hà convinti di vanità i miei pensieri. Ah Signore saria ben temeraria quella speranza, che potesse stare a fronte d'una vostra severa occhiata.

Ladis. Anzi che contrariarvi, voglio io stesso sollecitar appresso mio Padre le vostre nozze, e voglio in oggi, in quanto possino esservi giovevoli con la vostra Dama, aggiungere i miei proprii uffitii oltre del Reggio assenso.

Duca. Oltre il Reggio assenso troppo mi resta da penare, per conseguire quello della beltà, che io sospiro.

Ladis. La beltà che sospirate è da credersi già guadagnata dal vostro merito.

Duca. Non hò però sin ora avuto merito di captivarmi l'assistenza de' vostri favori.

Ladis. Dove vi assisteva la vostra propria Virtù, i miei favori erano forse vani.

Duca. Vane erano le mie diligenze, dove si opponeva il vostro sdegno.

Ladis. Il mio sdegno cedendo, dà luogo di risorgere alle vostre speranze.

Duca. Le mie speranze vmiliate riveriscono il mio dovere.

Ladis. Vostro dovere è il seguitar la fortuna, ora, che a vostro favore cangia le sue vicende.

Duca. Alle vicende di mia fortuna, che seguon quello de' vostri sentimenti, non può adattarsi così di legieri il mio amore.

Ladis. Il vostro amore non è più sogetto ad alcun freno.

Duca. Basta à lui per freno la sola memoria del vostro passato rigore.

Ladis. Con tutto il mio rigore sapeste sperare fuor di tempo, ed or nol sapete per mio commando?

Duca. Per vostro commando seppi tacer rispettoso, ed ora confuso non sò parlare per mio vantaggio.

SCENA OTTAVA.

Rè, Duca, Ladislao, e Guardie.

Rè. DUca, lasciate, che di novo teneramente vi abbracci, e vi riconosca per lo fortunato appoggio della mia Corona. Mà se cotanto havete aggiunto di gloria a questo Regno, perche volete toglierne al Rè, lasciandogli più lungamente il titolo d'ingrato verso di voi? Essendo impegnato il mio onore, e la mia giustitia per la vostra ricompensa, il ritardarvela è una spetie di furto. A me però non deve imputarsi questa tardanza, bensì unicamente alla vostra renitenza nel dichiarare l'ogetto in cui vi ellegete questo premio. Anzi (lode à Dio) non deve ormai più imputarsi ne pure al Prencipe, che dalla ragione ridotto in dovere, parla anch'egli in vostro favore.

Ladis. Cielo, a che riduci la mia patien-

za. La vvoi fautrice fino del mio Rivale.

Duca. Perche mio premio fù l'onore del servirvi, rimango già premiato nel conservare questo onore, e l'accettare io nuovo premio, sarebbe dubbitate, che non conoscessi a bastanza quello che hò ricevuto. Non è forse sovrabondante ricompensa a cento battaglie il poter dire questo braccio hà servito Vincislao?

Rè. Nò, nò, per quanto io debba al vostro braccio è però troppo, che habbia ad essergli perpetuo debitore il suo Rè. Questo vostro gran cuore con suoi rifiuti pone a cimento il mio, e chiedendomi nulla, troppo mi chiedo. Sodisfacciasi ogni vno di noi, facendo distintamente apparire il nostro potere. Voi nelle vostre fattiche quello di un Suddito leale. Io nella mia riconoscenza quello di un giusto Sovrano.

Duca. Non eccitate, ò Sire, quel fuoco, che voi vorreste spegnere. E' così alta la meta a cui aspirano i miei affetti, che io dispero di giungervi. Conosco la mia debolezza, e prevedo gli altrui rifiuti.

Rè. Non è sì riguardevole bellezza in questa, ò in qualunque altra Corte, per cui portando catene, il vostro valoroso braccio non le onorasse. Duca, non potrà essere senza effetto il vostro desiderio, quando non rimanga vvoto di effetto il mio reggio potere.

Ladisl. (Oh sorte! Quel bene, che a me supplichevole si niega offrasi al mio superbo rivale.)

Duca. Non hò più loco di replicare alla M. V.

Ladisl. (Ne io più sofferenza per comportarti ò indegno.)

Duca. Pur mi confesso obligato a rompere il mio lungo silentio, tutto, che io sia certo di più dispiacervi ubbidiente, che ritroso all'esecutione de' vostri ordini. Vi palesarò adunque ò gran Rè, che l'ogetto....

Ladisl. Duca, ancor questa volta vi chiudo la bocca, e non posso più in voi tolerare cotanta presuntione.

Rè. Temerario.

Ladisl. Signore. A bastanza hò tentato di frenare, mà senza frutto la mia passione a fronte del suo orgoglio, e del vostro compiacimento. Vi giuro, che con tutta l'assistenza del mio valore nulla hà potuto impetrare fin quì la ragione dalla violenza de' miei sensi. Lasciatevi voi guidare dall'Ira vostra. Per un figlio, che vi perde il rispetto, perdete a vostro talento l'amor di Padre. Opponetevi, se così vi aggrada al destino, affrettando il termine a miei giorni prefisso, e ripigliatevi dalle vene quel sangue, che già mi havete donato. Pure se havete tanta giustitia di risparmiarmi la testa, reprimete l'insolenza di questo presontuoso, e lo farò io in que-

ſto inſtante con la ſua morte.

SCENA NONA.

Rè, Duca, è Guardie.

Rè. Guardie, aſſicurateuene.
Duca. Ah Signore, che fate?
Rè. Le parti della Giuſtitia,
Duca. In pregiuditio della Clemenza?
Rè. In difeſa del voſtro merito
Duca. Quel che io poteſſi havere, vagliami per implorare gratia al voſtro figlio.
Rè. Vale per rendere più enorme il di lui ardire contro di voi.
Duca. Conſiderate queſti Popoli.
Rè. Mi conſidero, come loro Sovrano.
Duca. Penſate al mio aſilo,
Rè. Lo havrete appreſso il mio Trono.
Duca. Lo bramo lungi da queſti ſtati, quando appreſſo del voſtro Trono non habbia a vedere Ladislao.
Rè. Voglio Ladislao così oppreſſo, che ne pure poſsa alzar la fronte a mirare l'alto grado di Voſtra Fortuna.
Duca. Troppo divengo sfortunato, ſe può corrermi la taccia di havere iſtigata la ruina del Precipe.
Rè. Troppo è invincibile l'inſtinto della di lei barbarie.
Duca. Mà altrettanto è vivo l'inſtinto del ſangue, e voi col tempo lo ſentirete.
Rè. Col tempo ſcoprirete voi i miei diſſegni.

 gni.

gni, Seguitemi. (*da sè.*) Mi vvole la ragione Innimico del mio figlio.

Duca. Mi vvole la Virtù intercessore del mio Innimico.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Teodora, Leonora.

Teo. OH Dio! Che spavento? Che confusione? Che orrore? Tù pur troppo vedi, ò Leonora, quanto corrisponda il tuo racconto al mio sogno, e che pur troppo ragionevoli saranno le mie lagrime i miei presaggi.

Leo. Fate soverchio caso, ò Signora, del non havere questa notte il Prencipe dormito ne'proprii appartamenti. Vi par questa si grande occasione di tormentarvi? Vi par giusto fondar le ragioni delle vostre inquietudini sovra un lieve sogno havuto nel vostro brieve riposo. Raccordatevi che il Prencipe è nel bollore della sua gioventù, e che ò nel suo riposo, ò nelle sue attioni non è tenuto ad osservare quell'ordine di tempo, e di luogo, che à noi dalla convenienza del sesso viene prescritto. Per me sapendo le violenti passioni, che nutre nel suo cuore Ladislao, mi stupirei maggiormente intendendo, che havesse questa notte dormito, e si come sopra i suoi portamenti comple talvolta chiuder gli occhii, così non è giusto, che l'invigilar sopra di loro produca ora in voi apprensioni

ni di finistri accidenti.

Teo. E' pure non posso staccarmi da quel sogno, che tenebroso, orrido, e spaventevole lasciò nel mio spirito una così viva, e così tormentosa passione. Altri sogni è vero passano legieri, nè lascian orma nella memoria, non che nel cuore; mà quelli continvati, e tenaci, come il mio si fan ben chiaramente conoscere per manifesti avvisi del Cielo. Ah Leonora! Io hò veduto, e il giurerei, la mano, che trafigeva il fianco, il colpo, che sopra di lui cadeva, il sangue, che scorreva dalle sue vene, hò veduto per altra mano troncarsi la sua testa, e cadere il busto esangue, ed apprestarsi la Tomba a ricevere il suo cadavere. Hò sentito, oh Dio! hò sentito dalla di lui ombra intuonarmi all'orecchio una orribile voce, che in me hà dissipato il sonno, e risvegliato maggiore lo spavento. Trattami precipitosa dal letto, come tù mi vedesti, interdetta, e confusa, senza di te io mi portava al di lui appartamento, dove intendo, che non è senza fondamento il mio timore, poiche le sue genti mi hanno detto...... mà che vedo..

SCE-

SCENA SECONDA.

Ladislao, Ottavio, Leonora, e Teodora.

Ott. AH Signora.

Teo. Parla Ottavio.

Ott. Senza il mio pronto soccorso spirava il Prencipe.

Teo. Ah mio cuore infelicemente presago.

Ladis. Lasciatemi prender riposo sopra di questa sedia. Illanguidisco, ed abbattuto dallo spargimento del sangue, e dalla caduta à gran pena mi reggo.

Teo. Ah mio fratello.

Ladis. Ah Sorella! sapete voi le mie sventure?

Teo. Oh sogno! funesto oracolo delle mie pene, quanto pienamente sei da sì tragici avvenimenti esplicato. Per qual infortunio vi vegg'io in istato sì deplorabile?

Ladis. Mi vedete in quello stato, ove Amore, e Cassandra mi han posti; mà non ci osserva alcuno?

Teo. Prendine cura Leonora.

Ladis. A vorso ella son noti gl'intimi secreti del mio cuore. Voi sapete tutti gli sforzi, che ho sin ora fatti a me medesimo a fine di scuottere l'amoroso giogo, che tienmi oppresso, e per trarmi dal petto profondamente ferito il dardo avvele-

nato

nato, che mi aventarono gli occhii suoi;
Mà che ? ogni tentativo reso a me stesso
infedele contro la mia ellettione al mio
voler si ribella. A pena hò veduto sciol-
to il mio cuore dal suo crudele impegno,
che un legiero richiamo della di lei me-
moria l'hà rimesso ne' primi lacci. Tan-
ta possanza hà sopra di noi infelici que-
sto amore, non amore, mà tiranno de'
mortali. Per nascondere la mia passione
sotto contrario aspetto, quando più de-
bole mi trovavo, più forte mi son mo-
strato, quando ecco trattato da schiavo,
hò io trattato da Sovrano. Mà più, ine-
guale, irresoluto, furioso mi sono ri-
dotto ad impiegar la mia intercessione in
benefitio del mio Rivale. Tutta volta
una minima rimembranza di Cassandra
mi hà distolto in un subito da miei pro-
ponimenti, e la sua bellezza tornatami in
mente hà potuto in essa, più che il mio
sdegno, e più che il mio disprezzo. Ieri
sera finalmente Ottavio mi rivelò lo spo-
salitio, che in questa notte deve succedere
frà Cassandra, e il Duca.

Oti. Oh perniitioso avviso, quanto male hai
prodotto!

Lad Oppresso da questo colpo fatale mi ren-
do incapace di ogni ragione, faccio ritirar
le mie genti. Resto solo tutta la sera, nè
più ricevo conseglio, che dalla mia sola
disperatione. Sopragiunta la notte, per
una segreta porta m'involo a gli occhii
de'miei servi. Giungo in istrada privo
di

di ragione, confuso d'intelletto, colmo di sdegno, e scorto dalla gelosia mi porto al Palazzo di Cassandra; scalo le mura, giungo in una galeria, e cercando un luogo opportuno al mio intento, discendo da una scala, e frà quelle oscurità preparo il mio cuore ad una tragica impresa. In fine al nome del Duca sento aprirsi una porta, & accendendosi maggiormente a questa voce il furore, che mi trasporta, corro, estinguo il lume, e con trè colpi di pugnale ferisco il Duca a morte.

Teo. Il Duca? Oh Cieli! Che intendo?

Ladis. In questo frangente cadutomi a caso il pugnale, se ne avvede il Duca, lo prende, mi ferisce con esso in un braccio, e la di lui anima scossa da questo ultimo sforzo, dal corpo ne trova in quel punto l'uscita.

Teo. Oh barbara crudeltà.

Ladis. In fine per cento incognite rivolte tratti i miei passi per la perdita del sangue cado a terra. Giunge ivi Ottavio, fascia le mie ferite, e quì mi conduce, ove a gran pena torno in me stesso.

Teo. Più non posso resistere ò fratello alla forza del mio dolore. Un deliquio, che ei mi cagiona mi obliga partire, e dà a voi manifesta riprova della gran parte, che io mi prendo in così strano accidente. (*à parte.*) Mio cuore hai tù si vil tenerezza da offerire le tue lagrime allo Sposo di Cassandra, da condannar quel brac-

cio, che ti hà liberato da un infedele? Ti offendevano le sue nozze, dunque ti vendica la sua morte. *Parte.*

SCENA TERZA.

Ladislao, & Ottavio.

Ott. Già comincia à spuntare il giorno.

Ladis. Per mettere in chiaro pur troppo con la sua luce i trascorsi di questa notte.

Ott. Anzi sento calpestio nel vicin quarto del Rè. Lasciatevi servire al letto prima che altro vi sopragiunga.

Ladis. A chi brama la morte non può sopragiungere cosa che il turbi, andiamo.

SCENA QUARTA.

Rè, Ladislao, Ottavio, e Guardie.

Rè. Figlio.

Ladis. Signore.

Rè. Oh Dio!

Ladis. Fatale incontro.

Rè. Siete voi Ladislao? così contrafatto? così sbigottito? così insanguinato? Ove indrizzate voi questo incerto, e tremante passo? Come fuor di letto così per tempo? Qual confusione vi opprime il cuore, e la bocca?

Ladis. Che debbo io dire?

Rè

Rè. Rispondete ò figlio, qual fatale accidente ....

Ladis. Udite ò Signore. La scorsa notte. .. mà se. ... Io andava .... Un trasporto amoroso .... Ah che io son fuori di me stesso, ed è impossibile, che io favelli.

Rè. La vostra eccessiva turbatione vi dichiara colpevole, e chi teme di errare nelle parole, si accusa di haver già errato nell'opre, svelatemi il vero. Havete forse havvto nuova querella con vostro fratello? non son forse bastanti per eccitarla le mie preventioni.

Ladis. Egli mi sodisfece, ne io l'hò più veduto.

Rè Perche dunque nel levarvi havete voi preceduto il Sole?

Ladis. Voi pure l'havete preceduto.

Rè. Sì mà differenti ragioni dalle vostre limitano i miei riposi, più che mi si appressa la morte, più cerco sottrarmi al sonno, che ne è l'imagine, e più che si abbrevia il rimanente de'miei giorni, mi obligano le cure del Regno a studiar di allungarli con aggiungere loro quella parte, che sottraggo alle notti. Mà per voi lascia ancora il Destino longo corso di vita.

Ladis. Tocca alla sola vostra Giustitia a troncar questo corso. Il mio braccio, (già è vano il più nasconderlo) hà testè abbattuto il sostegno della vostra Corona. Il Duca è morto, ò Signore, io ne so-

sono stato l'uccisore, mà doveva anche esserlo.

Rè. Che sento? E' morto il Duca, ò Barbaro? Empio è morto il Duca? E questa è la scusa? Tù ne dovevi essere l'assassino? Cielo, à quali prove riservi la mia patienza.

SCENA QUINTA.

Ladislao, Rè, Duca, Ottavio, e Guardie.

Duca. LA Duchessa, ò Sire, vi dimanda d'essere udita.

Ladis. Qual vista! Qual fantasma! Qual Larva accresce la confusione de'miei sensi smariti?

Rè. Mà Prencipe, che mi avete voi detto poc'anzi? Come sì tosto restan da miei proprii occhii mentite le mie orecchie, e la vostra bocca?

Ladis. Pur ve lo dissi, che io era incapace di buon discorso, e fuori di me stesso.

Rè. Egli era ben tempo di sciogliere il mio pensiero dall'infelice errore, che l'ingombrava. Mà che dite voi?

Duca. Che Cassandra chiede udienza.

Rè. Entri.

Ladis. Giusto Cielo, ò tù ingannasti all'ora la mia mano, o tù inganni ora i miei occhii. Se il Duca è vivo, chi è morto di mia mano, e quale mi hà ferito? *a parte.*

SCE-

SCENA SESTA.

Rè, Ladislao, Casandra, Duca, Ottavio, e Guardie.

Cas. GRan Rè, gran Protettore dell'Innocenza, giusto arbitro delle pene, e de'premii. Esempio d'incorotta giustitia, ammirabile a'secoli presenti, e futuri. Prencipe, e Padre assieme, vendicatevi, vendicatemi. La vostra istessa pietà presti l'armi al vostro rigore, e mostratevi nel vostro fermo decreto inflessibile Giudice alla memoria de'Posteri.

Rè. Concedete, ò Madama, brieve tregua al dolore, che v'impedisce la parola, per far parlare solo il pianto.

Cas. Alla M. V. è già nota la mia Stirpe.

Rè. Sò che Ursino di Cunisbergo, che fù vostro Padre discendeva da Regio sangue. Egli mi fù vicino, e collegato non men fedele, che generoso.

Cas. Lascio à voi considerare, se il pretendere egli nel grado in cui era uno de' vostri figli per genero fosse stato un poggiar troppo alto con le speranze.

Rè. Frà gli uguali non è offesa l'Amore.

Cas. Ambedue per mia sventura sopra di me gettarono gli occhii, mà con differenza, di consideratione, e di ogetto. L'uno con la scorta della virtù tentò di meritare il mio affetto. L'altro mal persuaso dal-

la mia ſaviezza, e mal guidato dal ſuo capriccio, ſe ne prefiſſe un indegno acquiſto. Per loro altresì concepii dal mio canto ſentimenti contrarii, e benche ambedue conoſceſſi per voſtri figli non gli ritrovai per queſto frà di loro fratelli, anzi non potendo contenere ne i termini della mediocrità, ne il mio odio, nel mio amore hebbi l'uno per amante, l'altro per innimico. La virtù dell'Infante ſi aſſogettò i miei arbitrii. Il vitio del Prencipe provocò il mio abbortimento, onde con due varii, mà egualmente lodevoli, e neceſſarii effetti, ſeppi in uno amare il voſtro ſangue, ardii nell'altro odiarlo. Aleſſandro, che mirava nel fratello un rivale, e che per altro temeva l'autorità del Padre, vvole diſcretamente occultare la noſtra intelligenza, e coprendo i ſuoi affetti ſotto il nome del Duca, regolò sì avedutamente la ſua condotta, che ſino à queſt'oggi hà creduto tutta la Corte di Varſavia, che egli a me parlaſſe per il Duca, quando mi parlava per ſe medeſimo. Queſta accortezza deluſe longo tempo per ſino i noſtri domeſticis quando infine temendo l'Infante, che il Prencipe orgoglioſo della ſua poſſanza, & animato dalla ſicurezza di ſua impunità per giungere a termine delle ſue prattiche machinaſſe contro la di lui vita, e contro il mio onore, ci avviſammo poter ſolo nelle noſtre nozze trovar la noſtra commune diſeſa. Stabilita perciò cautamen-

te

te l'ora di sposarci in questa notte, mentre stava in profondo sonno sopita tutta la Corte (ah lasciate quì Signore, lasciate scorrere liberamente le mie lagrime : perche derivano da una sorgente, che non è per seccarsi già mai,) l'Infante segretamente, e senza scorta portatosi alle mie stanze, a pena pose il piede sù la soglia, che fù da barbara mano incontrato con trè colpi d'acciarro nel petto.

Rè. Oh Dio! morto e l'Infante?

Ladis. (Oh cieca mia rabbia, mira, come ti sei sodisfatta, mira i tuoi funesti effetti.)

Cas. Sì mio Rè egli è morto, ed io l'havrei seguito lo stesso momento, se havessi potuto morire senza aspettare di vederlo prima vendicato. A me è noto l'omicida, & a me tocca sollecitarne dalla vostra giustitia, e dal vostro risentimento il supplitio. Il vostro proprio Sangue, ò Signore, è quello, che fù versato. Il vostro vivo ritratto, quello che fù cancellato. Io hò di bisogno di un vendicatore, e non posso sciegliere che voi. L'ucciso è vostro figlio, e la mia causa é la vostra. Vendicatevi, vendicatemi, e vendicate uno sposo, che io di lui vedova prima delle nozze piango a vostri piedi. Ora inteso ò gran Rè così attroce delitto potreste mai giungere con la vostra menta ad imaginarne l'autore? Oh Dio, che per rivelarvelo basta il proprio vostro sangue, Già si comove, già vi parla, e a prò di se stes-

ſteſso, e contro ſe ſteſſo, e con un ſentimento inſieme orribile, e ſevero, vi dice, che Ladislao è l'uccisor d'Aleſsandro. Uditelo nel voſtro petto, miratelo colà in quel volto. Quel guardo imobile, quella fronte sbigottita, quel geſto attonito, quell'iſteſso ſilentio ve'l dice, e più d'ogni altra coſa in fine quella mano ancor tinta del ſangue illuſtre da cui deriva il mio pianto. Stò ad oſservare qual de' due farà più viva impreſſione ne'voſtri ſenſi, il figlio ucciſo, ò il figlio ucciſore. Quando foſte sì debole da tolerare, che impunemente ſi cominciaſse a ſpargere il voſtro ſangue, non vi aſſicuro, che non vediate un giorno la mano, che l'hà verſato intraprendere contro il reſtante laſciatovi nelle Vene, l'aſsaſſino del fratello potria ben divenirlo del Padre. Un delitto è grado all'altro, e non men che le Virtù hanno i Vitii un legame, con cui l'un dietro all'altro ſi traggono. Guardate di non porre a repentaglio in voi per ſoverchia pietà il Trono, la Vita, e il pregio di Giuſto, e ſe non vi comovono, ne le mie inteſe doglie, ne la memoria di un figlio da voi perduto, & a me sì caro, date, date un occhiata al ſangue, che gronda da queſto ferro; indi ramentatevi, onde vien queſto ſangue, e ſapiate, che voſtro figlio l'hà tratto dal ſeno di voſtro figlio. Sì mio Rè, di tal colpo fù capace un fratello. Queſto ferro porta ſegnato nelle ſue

mac-

macchie il nome del Rè, e ministro di un braccio crudele accusa, come complice il diletto del suo principale. Questo ferro tuttavia caldo hà trapassato quel nobil cuore in cui sì degnamente hebbe ricetto amore per voi. Questo cuore in fine, questo sangue, e questo figlio dimandano a voi per mia bocca una severa sentenza. Trascurando il gastigo, come Rè fareste torto a voi stesso, come Padre al figlivolo, ed io dovrei assicurarmi della vendetta, ò giudichi la vostra tenerezza, ò giudichi la vostra giustitia. Mà quando da voi nulla ottenessi, mi protesto in faccia à tutto il Mondo, che io dimando al Cielo giustitia. Sò che egli mi ascolta, e sò che da lui in vano tenta sottrarsi il delitto. Egli ne fù testimonio, egli ne sarà il Giudice, e per punire un braccio fratricida stenderà egli il suo, che per tutto giunge. Quando pur voi vogliate rimettere al Cielo la cura di vendicare le nostre communi offese.

Rè. Contro questa accusa havete voi alcuna difesa?

Ladis. Nò gran Rè. Io son Reo. Abbandonisi pure questa moribonda vita al rigor delle leggi, e perche nulla vi obblighi ad essermi men severo, ne possan parlarvi à mio favore, ò la ragione del sangue, ò la forza della natura, rimangano frà noi soppressi i titoli di Padre, e di Figlio. Cassandra vuole la mia morte, bisogna contentarla, ed io devo stimar più una

morte, che a lei piaccia, che una vita, che a lei dispiacque. Non è più tempo, che io dissimuli la mia estrema passione, giache io conosco che doppo morte ancora vvole il mio Destino, che io l'ami. Anzi in paragone del colpo con cui i suoi begli occhi mi trafissero il cuore, non sarà, che dolce, e leggiero quello, che è per trar di vita, per vendicare le sue ingiurie. Quanto il primo mi agitasse, il dimostra ciò, che hò ardito di operare. Egli fù che mi tolse il riposo, e questo ultimo dourà essere, che me lo renda. E se mi hà il Cielo destinato vittima di Casandra, che importa, che mi uccidano, ò la sua bocca, ò i suoi lumi? Sottoscriv te pure la sentenza, che ella sollecita. Privo della sua gratia io icuso a vostra Date fine alla mia ruina già principiata da Amore, e quando altro riguardo non comovesse l'ira vostra, v'eccito io stesso a sospettaro da una mano, che hà potuto vccidere un fra ello.

Rè. Moderate, ò Madama, le vostre doglie, e lasciate a mè la cura del nostro commune interesse. I miei ordini daranno oggi una segnalata prova di quanto io sia giusto Giudice. Io mi spoglierò di ogni affetto, e pronuncierò sù la di lui confessione.

Cas. Nente meno da voi, ò Sire, io mi prometteva.

Rè. Prencipe alzatevi, e datemi la vostra Spada.

Ladis.

Ladis. (*Levandosi.*) La mia spada?

Rè. Datem la dico, e non replicate.

Ladis. Eccola.

Rè. Prendetela, ò Duca.

Leo. Oh fiera sventura!

Rè. E fate, che Ladislao, sia ben custodito nella Camera vicina.

Ladis. Affretta empia sorte il fine, a cui mi hai destinato. Mira e si compiaccia l'effetto del tuo potere.

Rè. Duca.

Duca. Signore.

Rè. Date avviso per mia parte al Prencipe, che la sua Testa altre volte a me sì cara, sì cara a questi Popoli, dovrà oggi servire d'un esempio, che rende à detestabile ai Presenti, ed ai Posteri il suo delitto.

SCENA SETTIMA.

Rè, Cassandra, Ottavio, e Guardie.

Rè verso Ottavio VOi conducete Cassandra al suo appartamento.

Cas. Mio Rè, perfetto esemplare di tutti i Rè conservate questo vostro petto invincibile, ne alcuna intempestiva indulgenza vi distolga l'orecchio dalla voce del sangue figliale, che vi dimanda incessantemente vendetta.

Rè. Non ho cuore da protteggere delitti. Hò l'uffitio di punirli, non di vendicarli. Oh eterna Providenza. Io non intendo l'arcano de'tuoi occulti giuditii.

Mi daste due figli sol perche l'uno perduto obligasse me stesso a perder l'altro.

SCENA OTTAVA.

Teodora sola.

E Così dunque ò sfenturata Teodora sei costretta a passare senza triegua di pena, in pena, di pianto in pianto? Hò lagrimata la morte del Duca, come di persona necessaria a mio Padre, al Regno, e più alla quiete dell'anima mia, e quando mi trovo risanata dalla doglia di questo falso avviso, ricado in un mal peggiore, ne giova ad intender vivo l'amante, senza intendere morto il fratello. Tu sai, ò Cielo, quanto amassi Alessendro, e quanto al suo fosse unito il mio cuore. Pur deplorando la sua morte, non sò tramar la sua vendetta, amo egualmente l'ucciso, e l'uccisore. Piange egualmente la fatalità dell'uno, e dell'altro, e se per un fratello suenato è abbondante di lagrime il mio dolore, per un fratello omicida il mio risentimento è scarso di sdegno.

SCENA NONA.

Leonora, e Teodora.

Leo. PRontamente trovai il Duca, ò Signora.

Teo,

Teo. Con qual ſentimento ricevette egli la mia lettera?

Leo. Con tal ſentimento, che mi indica potiate da lui ripromettervi tutto. Per quanto sforzo habbia fatto la ſua modeſtia di occultar il ſuo affetto, non hà potuto a meno in legendo il foglio di non imprimere baci ſopra la firma del voſtro nome.

Teo. Ah, che tù prendi male a propoſito la congiuntura di tentar con luſinghe amoroſe il mio cuore, ora, che tutto è occupato da una paſſione viè più potente, qual è il mio giuſto, ed eceeſſivo dolore. Mà giunge il Duca, ritirati.

SCENA DECIMA.

Duca, Teodora.

Duca. Impatiente di obbedirvi, ò adorabile Prencipeſsa a voſtri piedi mi porto.

Teo. Laſciando da parte i complimenti, poſſo io francamente ripromettermi dell'opra voſtra?

Duca. Dalle temerità delle mie eſpreſſioni potete facilmente eſigerne prova. Hò ſangue nelle vene, hò una ſpada al fianco, ed hò cuore in petto, che niente più brama, che ſparger l'uno, ed impiegar l'altra in voſtro ſervigio.

Teo. Tanto non mi occorre per ora ricercare dal voſtro affetto, mà ſol bramo da

voi una semplice confessione.

Duca. E qual'è? se ne dichiari l'A. V.

Teo. Bramo sapere dalla vostra bocca, qual sia il meritevole ogetto a cui aspirate, come a premio da mio Padre promessovi delle vostre nobili imprese. Io credeva, che foste legato dalle bellezze di Cassandra, mà or risaputosi, che l'Infante l'adorava (oh Dio! misero Infante!) Non sò capire come poteste pretendervi.

Duca. Ah, che più alta meta si prefissero, ò Madama, i miei pensieri, anche mal grado della ragione, che disaprova il loro ardimento.

Teo. Non mendicate scuse dalla vostra modestia. Pronuntiate una volta questo nome, che io ve ne priego, e se tanto posso lo impongo.

Duca. Non potendo io rispondervi, lascio, che la mia bocca ceda questo uffitio a gli occhi vostri. Legete, e pronuntiate voi stessa questo illustre nome, che la vostra mano hà segnato a piedi di questo foglio.

Teo. Duca, il vostro merito può molto promettervi. Mà ...

Duca. Non è da quest'ora, ò Madama, che io hò conosciuto il mio ardire, e che son giunto ad odiare in me il temerario affetto dell'amor mio, allor, che più ne adoro la cagione. Questa conoscenza hà trattenuto di frenare i miei affetti, mà la loro colpa, è colpa di quella stella fatale, che hà ben forza d'influire in voi il merito di essere adorata; mà non già di rego-

lare

lare gli omaggi in chi é meno degno di tributarveli.

Teo. Argomenterò il potere, che hò sopra di voi dalla fedeltà con cui me ne darete una gran prova, che or vi adimando.

Duca. Al fervore di servirvi si renderà tutto possibile.

Teo. Non poco vi costerà l'esequirlo, mà molto mi obligarete.

Duca. Molto di preggio ancora nè acquisterà la mia fede.

Teo. Non vi vvol meno per esperimentarla. La prova, che da voi chiedo consiste in occultar questa vostra speranza, che fatta pal se potrebbe incontrar taccia di troppo animosa. In tacere non amettendo confidenti di questo segreto, altro che la vostra prudenza, e il vostro rispetto, ed in fine per la ricompensa dovvta al servigio importante reso a questa Corona in andare a chiedere al Rè la gratia di mio fratello, in vece delle vostre nozze. In somma in prevenire la di lui sentenza, e sottrarre dal colpo imminente la testa di Ladislao. Duca, voi m'intendete. I vostri affetti sono eglino capaci di tanta prova?

Duca. Si mia Principessa, e già che appresso di voi riescono colpevoli. Saprò di vantaggio vendicarvi della loro aroganza, e sepelirli ben tosto, con questo corpo infelice.

Teo. Nò vivete, e lasciate a me la cura di piu discretamente vendicarmi, e se hò sopra di voi autorità, osservate i miei divie-

ti. Addio Duca.

Duca. Qual dura legge ti viene imposta mio cuore? Se l'adoro è degno di gastigo il mio ardire, se risolvo io stesso punirlo, ella mel vieta. Questo non dover adorarla; questo proibirmi la morte, non è egli dunque un comandarmi insieme di vivere, e di morire.

SCENA UNDECIMA.

Rè, Duca, Guardie.

Rè. OH giorno, la cui memoria sarà sempre funesta, a questo Regno... Duca.

Duca. Sire.

Rè. Fate venire il Prencipe.

Duca. Comprendo, che saranno superflui col Rè i miei ufficij. Già in lui fà il sangue il suo proprio, e già egli s'intenerisce.

Rè. Dammi tregua, ò natura. Sospendi almen per poco quella battaglia, che trafigendomi il cuore, tenta dividerlo in due parti, perche l'una mi stimoli a vendicare un figlio perduto, l'altra a perderne uno rimastovi. Ricordati, che non ti resta possanza sopra questo medesimo cuore, che non è più di Padre, mà solo di Rè; perche del primo titolo mi vuole la Giustitia spoliato. Mà oh Dio! che alla vista di Ladislao pur troppo io torno à rivestirlo, e conosco da me inseparabili

quei

quei ſenſi di umanità, che fà tacere a forza la voce autorevole della Ragione. Or sù parli la tenerezza, mà parli per l'ultima volta; indi per ſempre ammutiſca, ne oſi mai più contradire alla mia giuſtitia. Guardie ritiratevi, e voi Duca laſciateci ſoli per qualche momento.

SCENA DUODECIMA.

Rè, Ladislao.

Rè. Abbracciatemi, ò figlio.

Ladiſ. Qual bontà, qual tenerezza, ò Signore? Volete voi con queſti abbracciamenti ſegnalar la mia pena, ò condonarmela? Queſte voſtre braccia mi portano elleno favori, ò catene?

Rè. Ricevete queſt'ultimo abbracciamento, che unendomi al voſtro ſeno ſvelle il cuore dal mio, e poi riſpondetemi Sapete voi di qual ſangue ſiete nato? Ve ne ricordate voi?

Ladiſ. Per mio roſſore.

Rè. Sentite voi di queſto ſangue gli illuſtri, e nobili movimenti?

Ladiſ. Per mio tormento.

Rè. In fine vi trovate voi capace di un generoſo eroico sforzo.

Ladiſ. Per ſino a morire.

Rè. Meno non vi abbiſogna.

Ladiſ. Son pronto.

Rè. E'anche pronto il patibolo. Portate colà intrepidamente il voſtro capo. Colà più di lui condannato lo ſeguirà il mio

cuore, e morirò io al colpo stesso, che uccidervi. Ben lo potete argomentare dal vedere, che io spargo anticipatamente al vostro sangue così abbondanti le lagrime. Mà pure a tutto il mio Regno devo questo tragico esempio, devo alla mia propria virtù questa penosa forza, e devo questa Vittima all'estinto vostro fratello. Tremo nel pronuntiare la fatale sentenza, quanto voi nell'intenderla. Per non pronuntiarla hò longo tempo meco stesso combattuto. Mà ò l'atte del Regnare non è più virtù, e la Giustitia non è che una pura Chimera, ò regnando, ed essendo giusto, devo io forzatamente al mio stato questo funesto sagrifitio.

Ladis Orsù compitelo. Ecco che la Vittima vi sottopone il collo. Ecco ò gran Rè, che il reo medemo sottoscrive al decreto, che lo condanna. Io punto non mi difendo, e confesso, che le mie colpe sono state più d'una volta legitime cagioni de'vostri sdegni. Potrei (egli è vero) dell'ultima bastevolmente scusarmi, facendola conoscere inganno di un braccio cieco, guidato da un più cieco furore. Potrei in qualche modo giustificare il mio stesso furore, mostrandolo diretto contro il Duca di Curlandia nō cōtro di mio fratello. Potrei raccordarvi, che quel colpo uscì finalmēte da un braccio che impiegò non senza frutto i suoi primi sforzi in diffesa di questo Regno. E potrei in somma rimettere alla moderna Istoria della Polonia,

nia, ove registransi le mie vittorie il declamar con speranza di vittoria nella mia causa. Mà io non cerco sottrarmi ne meno per momenti alla morte. Hò i miei particolari motivi per incontrarla volontieri, e sono ad altro ogetto debitore di un tal sagrifitio. Siche per ragioni, benche separatissime, coriamo ambedue ne' desiderar il medemo effetto. Fermatevi voi in considerare, che ciò sia dovuto a vostri Popoli, a mio fratello, a voi stesso. A me basta il considerare, che ciò devo all'ingrata mia Donna ed al suo implacabile sdegno Una sol vita, una sol testa son picciol tributo a Cassandra, ed è un comprare a legier prezzo il dispiacere compiacimento con tutto il suo sangue. Gia che sono astretto ad adorarla fino all'ultimo sospiro e già che vivendo non hò mai saputo gradirle, son ora contento in pensare di piacere a lei morendo, e che il mio supplitio riesca spetacolo grato a più begli occhi del mondo.

Re. Qualunque sia l'ogetto a cui tributi il vostro cuore la propria morte, andate a prepararui ad una eroica intrepidezza. Tanto però non vi abbagli un raggio di bellezza terrena, che perdiate di vista quella luce immortale, che in questo estremo passo è sol degno oggetto di tutti i vostri pensieri. In somma abbandonando il corpo, l'anima non si abbandoni. Addio Ladislao. Addio per sempre. Portate al supolitio un cuor da Prencipe,

cipe, e poiche nascesti per comandare, morite in tal guisa da lasciar in dubbio appresso di questi Popoli se morite sopra un patibolo, ò sopra un Trono. Duca riconducete il Prencipe.

Ladis. Oh virtù troppo severa, vive ancora Vincislao, ed io non hò più Padre.

SCENA DECIMATERZA.

Re solo.

OH giustitia umana, inumana, oh legge di Regno, alla legge di natura inimica. Così dunque per conservare il decoro di un scettro perdesi la vita di un figlio? Mira, mira invita Polonia, come per mostrare, che non ti ingannasti nell' inalzarmi al tuo Impero sò io ingannare l'istessa paterna pietà. Come a costo di sì attroce impegno sostengo l'onore della tua ellettione, e come per legitimarla, riniego fino alli istinti del proprio sangue.

SCENA DECIMAQUARTA.

Teodora, Caßandra, Leonora, e Re.

Teo. SIre, Padre, in grat a d'una Virtù trattenete gl'impeti dell'altra, quando pur fosse sempre virtù la giustitia, e quando pur l'ira non si mascherasse tal volta sotto l'apparenza di quella. Non

è men

è men degna virtù di un Rè la clemenza ;
e questa richiede almeno, che più accurato
esame preceda ad una sentenza, per cui
crudelmente si toglia questi stati l'Erede,
al Padre il figlio, alla sorella il fratello.
Vuol ella, che non si adossi a Ladislao
la nerezza di quella colpa di cui furono
unicamente autrici le tenebre della
notte. Per convincervi, che egli non habbia
volontariamente ucciso Alessandro,
basterebbe la prosuntione di Natura, che
rende incapace un fratello dall'assassinio
dell'altro, mà ne danno più evidente prova
le lagrime, con le quali non meno acerbamente
di noi egli deplora la fatalità
dell'Infante. Queste lacrime frà noi mischiandosi
rendono indistinto il nostro
dolore, se non quanto hà egli di più il rimorso
del suo inganno, che è pena sufficiente
alla reità appunto di un semplice
inganno. In confronto di esso non può
questo Popolo udir senza orrore la severa
sentenza, che lo condanna ne mirare
senza detestatione l'attroce apparecchio,
erettosi per eseguirla. Il publico susurro
è un concorso de voti che lo assolvano.
La natura vi parla in suo favore. Cassandra
tace. Già l'afflitto aspetto del Prencipe
a caso in queste stanze incontrato,
l'interesse dello stato, il mio pianto
l'hanno intenerita così, che il di lei silentio
parmi il piu efficace voto per la salvezza
di Ladislao. E sarà dunque vero,
che l'ultimo voto a guadagnarsi a prò di
un

un figl'o habbia da essere quello del Padre ?

Cas. Io son quella, ò mio Rè, che fin quì hò richiesto il gastigo di Ladislao, hò instigato il vostro sdegno, hò sollecitata la vostra giustitia, ed hò accusato ad essa per reo ogni momento, che non vendicava il mio amante. Ora pure io veniva a rinvigorir le medesime instanze a rinovar i medesimi stimoli, mà l'incontro del Prencipe (non sò per qual strana, e subita forza) mi hà fatto restar muta, ò per meglio dire hà fatto tacere ne' mio cuore Alessandro, che per mia bocca parlava. Parlo or dunque solo per dirvi, che io taccio, e che il mio silentio vi lascia a vostra dispositione quella vita, che fù promessa alla mia vendetta. L'afflittione di Teodora, il tumulto di questa Corte, e l'istessa ragione han saputo sostenere il vostro successore contro il mio proprio partito, e mi han fatta ravisare in un istante la mia persecutione contro di lui per un attentato contro il publico bene. Mà più di tutti han potuto un interno movimento eccitato entro il mio petto dalla virtù del mio adorato Alessandro, che ivi ancorche estinto risiede. Sì anima bella, sei tù, che così m'inspiri, forse per tua sodisfattione, dalle mie cure richiedi un sangue a te più caro, in vece di quello, al di cui spargimento io rinuntio.

Rè Troppo mi sarebbe facile, ò Infanta, ò Duchessa l'esaudir qual Padre le vostre

prer

preci, ed ambedue potete ben scorgere nel mesto mio volto, che hà più sembianza di condannato, che di Giudice, quanto mi riesca difficile il sostener questo grado. Pure io debbo operar da tale, per non macchiar coll'obbrobrio di un vile perdono la porpora di cui mi vesto: anzi a ciò pure mi consigliano se nol sapete sin gl'istessi generosi sentimenti de' vostri cuori. Quella nobil pietà, che risplende ne' vostri uffici, come virtù propria del vostro sesso, ricorre col suo proprio paragone nell'animo mio quella della Giustizia, che del mio stato non è men propria. All'ora che più non mi addimandate ragione della vostra offesa, ò Cassandra all'ora più vostro malgrado ne divengo a voi debitore, onde il vostro sdegno già vinto, ed il mio reso invincibile sono egualmente illustri effetti di una stessa virtù.

SCENA DECIMAQUINTA.

Rè, Duca, Teodora, Cassandra.

Rè. Duca, che fà il Prencipe.

Duca. In questo punto, ò Sire, egli può dirsi in effetto Prencipe, sembrava a gli occhi di tutti così tranquillato il di lui animo dal coraggio, che chi non sapesse il suo Fato il direbbe incaminarsi al Talamo, non al Feretro. Or dunque che egli hà dimessa la confusa violenza, onde a me più non divieta lo spiegar le mie biame,

me, permetteremi, ò Sire, che io vi palesi il prem o desiderato alle mie militari fattiche.

Rè. Chiedetelo, e mi chiedete pure lo stesso Scettro reso ormai troppo grave al mio braccio.

Duca. Restringo le mie brame, e la mercede a me promessa alla sola gratia del Prencipe.

Rè. Come?

Duca. Già contro de' vostri rifiuti mi assicura la vostra parola il di cui inviolabil deposito appresso di me conservo. Son certo, che non mi n gherà la Regia fede quel premio, che già comprai col mio sangue.

Rè. E che! Federico ancora conspira a sorprendermi? Sino i nemici di un figlio delinquente si interessano per lui contro il Padre?

Duca. Ah mio Rè, riconoscasi da voi finalmente, che la gratia medesima, che a me dovete, è non meno à tutta la Polonia dovvta. Parlo io in prò del mio Prencipe, parla essa in prò del suo Erede. Il gastigo di questi sarebbe più detestabile del suo delitto. Non occorre esaminar se sia giusta la sua causa, quando si scorge divenuta causa publica di questi Stati. E giusto il recedere talvolta dalla giustitia, quando la politica lo ricerca, ed è utile il poter esser questa volta ad un tempo stesso, e politico, e Padre.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Ottavio, e sudetti.

Ott. SIre tutto il popolo con alte, e confuse grida esclama in favore del Prencipe. Già gran numero nella vicina Piazza adunato, non per assistere allo spettacolo, mà per impedirne l'esecutione hà con impettuoso zelo roversciato il palco, atterrato il ceppo, e fuggate le Guardie, e portando tutti le lagrime sù gli occhi si protestano con universale ardire di salvare ivi la vita al Prencipe, ò di lasciarvi le loro. Tutti di una stessa voce lo dichiarano esente dal rigor della legge, e quando il tumulto non resti senza ritardo sopito, non hebbe già mai seditione alcuna più vigoroso, e più funesto principio. In vano per oppormi hò io tentato....

Rè. Non più. Duca fate a me venir Ladislao.

Duca. Vado Signore.

Teo. (Cielo seconda i miei voti.)

Cas. Destino, che mai prepari?

Rè. Sì Infanta, sì Cassandra, sì mia parola impegnata, sì natura, sì Popolo, sì Cielo è forza volere ciò che voi tutti concordemente volete.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Rè, Duca, Cassandra, Ladislao, Teodora, Leonora, e Ottavio.

Ladis. PEr qual sorte ....

Rè. Levatevi. Una Corona sotto di cui per tanti anni hò rette queste Provincie. Una Corona in cui sin ora tutte le virtù hanno fatto pompa del loro incontaminato splendore. Una Corona trapassata col consenso di questi Grandi per lunga serie d'Anni quasi in fortunato retaggio sopra il mio capo depositandosi ora su'l vostro può unicamente servirgli di scudo contro la spada imbrandita da giusto Carnefice. Altro espediente io non hò saputo concepire per disarmare in vostro favore la mia Giustitia, e la mia possanza, che gettare a terra il mio Scettro. Non vi è mezzo frà questi due estremi. Bisognava, che la vostra testa, ò sostenesse la corona, ò cadesse sotto di un ceppo. Bisognava punire il vostro delitto, ò coronarlo. Bisognava, che io lasciassi il grado di Rè per adempire contro di voi l'uffitio di Padre. Sì gran ripiego mi è stato suggerito da questi popoli col dimandarmi il vostro perdono, mi han chiesto, che io rinuntii l'Impero, poiche essendo la giustitia inseparabile da chi regna, il volermi per voi ingiusto, è lo stesso, che non volermi più Rè. Siatelo

adun-

adunque, terminando io la mia autorità nell'esser e vi tale, e nell'approvare i suffraggi di questi Popoli.

Ladis. Ch fate ò mio Rè?

Rè. Tacete questo nome, che esclude il vostro perdono. Riffiuto una dignità, che mi obliga ad esservi contrario. Siate Rè, perche io non vi chiami più Reo, e perche non cada sopra di me la taccia di reo, restando io Rè. Ritengo io ben volontieri il solo titolo di Padre, già che mi salva l'unico figlio, e mi giova perdere in me un nome per conservare in voi l'essere. Voi lo dovete allo Stato, al Duca, a Teodora, a Cassandra. Lo Stato implorò la vostra liberatione. Il Duca volle in essa la mercede a lui obligata, Teodora pregò piangendo, e Cassandra con più forza ancora tacendo. Il solo Scettro, che io sosteneva impegnandomi a sostenere con lui la giustitia m'impediva dall'abbracciarvi, come assoluto da vostre colpe, onde abbandonandolo hò amato meglio a stringere frà le braccia un figlivolo, che frà le mani uno Scettro.

Ladis. Se in voi l'operare da Padre repugna al l'essere di Soviano non dourà in mè l'esservi figlio, repugnare al non esservi sogetto. Conservate, deh conservate il Regio grado, anche unito all'obligo di perdermi, che non è degno d'essere preferito al Diadema un figlivolo, che del Diadema si è reso coll'opere indegno.

Rè. Non mi dovete togliere il preggio di per-

perdonare in voi al mio Rè, ne togliere à voi quello di liberare nella vostra la vita del Padre, che era dal dolore condotta seco a perire.

Ladisl. Cedo à questo argomento, e coronato mi rimetto al vostro volere, mi accingo a salire il Trono per ivi solamente dispensare a questi Popoli le vostre leggi. Mà voi Duca ditemi, e qual prodigioso instinto d'incomparabile generosità hà in voi eccittata questa pietosa premura in favor della mia Vita?

Duca. Le mie premure in servirvi hanno servito insieme a tutto lo Stato. Ora per lo merito che appresso di voi, e di lui potessi essermi acquistato, io umilmente implora dalla M. V. una gratia.

Ladisl. E quale?

Duca. Il vostro benigno congedo, e la permissione di ritirarmi da questa Corte, ove una occulta fatalità addombrando ogni mia attione a gli occhii vostri non lasciarebbe mai loro apparire la candidezza del mio, tutto, che fedelissimo ossequio,

Ladisl. Nò, nò. Con poco fausti auspitii intraprenderei il mio Governo, se nel maggior vopo del suo principio lasciassi mancare il suo più stabile fondamento. Solo io mi riconosco Rè, quando io possa riposare sopra di un appoggio qual voi siete il peso della Corona. Solo mi credo sicuro sul Trono, quando il sostenga una sì ferma colonna, e solo mi dichiaro con-

ten-

tento del sublime dono, che la pietà paterna mi fece, quando mi sia lecito dividerlo con un Ministro sì riguardevole. Ben vi avvedrete, che Ladislao, ora Rè non hà ereditati i sentimenti di Ladislao già Prencipe. Nell'altezza del posto in cui oggi mi trovo riguardo distintamente quella del vostro merito, e con occhio più rischiarato, distinguo non meno le prerogative del vostro valore, e della vostra fede, che il benefitio da loro a questo Regno recato. Per lo che vi dichiaro il suo più fermo antemurale, ed il suo più conspicuo ornamento. Nò, nò, Duca non partite, poiche io per ritenervi vi appresto ne'sponsali di mia Sorella un tenace legame, ed un sicuro ostaggio in avvenire della nostra continuata affettione.

Duca Sarei ben fortunato se alla vostra imprestata beneficenza nō si fossero antecedentemente opposti i divieti della Prencipessa.

Teo. Voi ben intendete, ò Duca, che a miei divieti debbano prevalere gli ordini Regij, quando pur non vogliate intendere, che il vostro merito solo, e per se stesso vale vole a superarli.

Duca. O ricompensa altrettanto eccedente la debil fattica d'ogni mia impresa quanto proportionata alla sola immensità del mio amore. Signore voi ora spontaneamente mi concedete quello, che tanto senza saperlo mi impediste il chiederlo.

Ladis. Da voi riverita Cassandra mi protesto

sto di volere in tutto riconoscere la vita, e il Regno. L'uno, e l'altra a vostri piedi deposito per ripigliar solo quel tanto, che mi concederà il vostro arbitrio, poiche consid[e]rati solamente come doni di sì bella mano posso no essermi cari il Regno, e la Vita.

Cas. Così mi parlate doppo che la vostra mano l'hà tolta al mio amante?

Rè Deh con le memorie del passato non si funesti il novo Regno presente. Lo Scettro, che ora adorna la destra di Ladislao copre le colpe di quella. Col nome in lui di Prenci[pe] e svanisca in voi l'ira contro di lui concepita, ne lasciate di pensare, che nel donar, che io faccio a questi Popoli un Rè, tacitamente io vi invito a donar loro una sospirata Regina.

Cas. E potrebbe senza orrore, senza viltà la vedova dell'ucciso sposarsi all'uccisore? Potrei io....

Rè. Molto può il tempo, ò mia figlia.

Cas. E qual tempo potrebbe mai.

Ladis. Quando null'a[l]tro [i]o consegui[s]ca, bastami di con[seg]ui[r] per ora la licenza da voi di sperare. Il rima[n]ente deve essere f[r]utto d[e]lle mie costanti sommissioni, che al fin giungeranno a stancare il vostro rigore, e renderansi una volta glori[o]se reg[...] al vostro [...] la gloria di giu[...]ste. Figuratevi pur che il t[e]mpo [...] vaglia a pro[d]urre in me mutation[...] no; per tanto dovete voi formare l'i[...] so concetto di quella sovrumana [...] [...]

denza, cui non è inſolito il purgare in un iſtante a forza di diſaventure un cuore in tal guiſa, che moſtrandoſi tutto dal ſuo primo eſsere diverſo appariſca quaſi di novo prodotto.

Rè Andiamo a rendere gli eſtremi ufficii di tenerezza all'Infante, ed a chiudere per ſempre i voſtri affanni nel ſuo ſepolcro, Cielo benigno, Cielo moſtra d'arridere alla mia paterna pietà, & alla mia rinunzia del Regno, col far sì, che mentre io vivo ſi renda degno oggetto d'applauſo il mio ſucceſsore.

IL FINE.

Vidit D. Alexander Giribaldus Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Iacobo Boncompagno Bononiæ Archiepiscopo, & Principe.

IMPRIMATVR,
Fr. F. M.V.Provic. S.Officij Bonon.